

Giuseppe Martelli

"FIGLI UNICI"

nella Bibbia

Roma, luglio - ottobre 2015

Sommario

Introduzione	3
PERCHÈ QUESTO STUDIO.....	6
1. <i>L'impostazione di fondo</i>	6
2. <i>Ordine della successiva trattazione</i>	6
L'ESPRESSIONE "FIGLIO UNICO" E LE SUE REFERENZE BIBLICHE	7
1. <i>Le parole "figlio" e "unico" nella lingua italiana e nella Bibbia</i>	7
2. <i>Le parole "figlio" e "unico" nelle lingue originali della Bibbia</i>	7
3. <i>L'espressione "figlio unico" nelle traduzioni della Bibbia</i>	9
 Capitolo 1 : "FIGLI UNICI" NELL'ANTICO TESTAMENTO	 10
PREMESSE	10
DALLA GENESI AL TEMPO DEI GIUDICI	12
1. <i>Abramo e Isacco</i>	12
2. <i>Quella "strana" richiesta di Dio ad Abramo</i>	14
3. <i>Iefte</i>	16
4. <i>Quel voto sconsiderato di Iefte</i>	17
NEI LIBRI PROFETICI	18
1. <i>Il giudizio di Dio su Israele ai tempi di Amos</i>	18
2. <i>Il giudizio di Dio su Israele ai tempi di Geremia</i>	19
3. <i>Il ravvedimento d'Israele profetizzato da Zaccaria</i>	20
 Capitolo 2 : "FIGLI UNICI" NEL NUOVO TESTAMENTO	 22
PREMESSE	22
NEI MIRACOLI DI GESÙ	22
1. <i>Il figlio unico della vedova di Nain</i>	22
2. <i>La figlia unica di Iairo, capo della sinagoga</i>	24
3. <i>Il figlio unico indemoniato</i>	25
GESÙ, FIGLIO UNICO?	26
1. <i>Nella parabola dei vignaioli</i>	26
2. <i>L'Unigenito Figlio di Dio</i>	28
3. <i>Primogenito tra molti fratelli</i>	30
 Bibliografia.....	 32
Elenco dei brani citati.....	34

Introduzione

Nella Parola di Dio, fin dal racconto della creazione (cfr Ge 1:27) viene data grande importanza alla famiglia, sia sotto il profilo del rapporto fra marito e moglie, sia dal punto di vista della relazione fra genitori e figli. Questi ultimi, in particolare, rivestono una grande importanza nel quadro della concezione biblica della famiglia e della società, e non per nulla sono visti come un dono del Signore e come il bastone della vecchiaia per i loro genitori.

Il Salmo 127:3-5, in particolare, è molto chiaro ed esplicito in tal senso quando afferma¹:

*“Ecco, i figli sono un dono che viene dal Signore;
il frutto del grembo materno è un premio.
Come frecce nelle mani di un prode, così sono i figli della giovinezza.
Beati coloro che ne hanno piena la faretra!
Non saranno confusi quando discuteranno con i loro nemici alla porta.”*

Salomone, l'autore del salmo 127, aveva costruito il Tempio al Signore e aveva avuto settecento mogli e trecento concubine (cfr 1 Re 11:3), oltre a chissà quanti figli²... Evidentemente, sapeva bene cosa significasse che *“se il Signore non edifica la casa, invano si affaticano i costruttori”* (Sl 127:1), sia in senso materiale (per la costruzione del Tempio) che

¹ In questo studio le citazioni bibliche saranno tratte essenzialmente dalla cd. “Nuova Riveduta” (NR), edita dalla Società Biblica di Ginevra, nella sua edizione del 2003. Faremo però uso anche della cd. “Riveduta” o “Luzzi” (L), della cd. “Nuova Diodati” (ND) e della cd. “Diodati” (D) e le citeremo quando necessario. Oltre a ciò, abbiamo saltuariamente consultato anche le versioni inglesi della “New International Version” (NIV) e della “King James Version” (KJV) e anch'esse verranno menzionate ogniqualvolta ne faremo uso.

² M. Henry, in realtà, attesta che la Parola di Dio ricorda esplicitamente l'esistenza di un solo figlio di Salomone, il futuro re Roboamo (M. HENRY, *Commentario Biblico*, ed. Hilkie e I.P.C., Cento, 2004, qui al vol. 6, p. 255). Ciò non esclude, naturalmente, che Salomone abbia potuto avere più figli, e con mille donne fra mogli e concubine ciò è assai probabile... Per i rilievi che seguono circa il Salmo 127 ho consultato anche C.S. SPURGEON, *The Treasury of David*, ed. Hendrickson, Peabody, rist. anast. 1996, qui al vol. 3, pp. 85ss,92ss; nonché W.A. VANGEMEREN, “Psalms”, in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelien, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1991, vol. 5, qui a p. 794.

in senso spirituale (per l'edificazione di una famiglia).

In particolare, testimoniano contro Salomone i suoi fallimenti come marito, visto che "le sue mogli gli pervertirono il cuore" (1 Re 11:3) e anche come padre, se solo pensiamo alla folle gestione del regno da parte del suo successore e primogenito Roboamo (cfr 1 Re 12).

D'altro canto, se nei vv. 1-2 del Salmo 127 vengono esposti dei principi generali, validi in ogni tempo e in ogni luogo, nei vv. 3-5 Salomone sembra trascrivere una convinzione culturale molto diffusa nel suo contesto sociale (e diffusa ancora oggi, in alcuni ambienti) secondo cui la forza e la prosperità di una famiglia poteva essere misurata col semplice conteggio dei figli (maschi) che Dio aveva donato alla coppia. In altre parole, in quel tempo avere molti figli significava avere molta ricchezza, materiale e spirituale, oltre che un'adeguata protezione ed una fonte di sicurezza contro i nemici: per i genitori, i figli erano una garanzia di stabilità sociale ed esistenziale (cfr Sl 128:3-4), anche in vista del periodo della loro vecchiaia, e provvedevano anche a quella necessaria continuità nell'albero genealogico e nella discendenza familiare o di clan.

Personalmente, però, non sono convinto che il Salmo 127 legittimi una tale visione delle cose: se è vero, infatti, che i figli sono una benedizione divina, già il limitare tale benedizione ai maschi non è esattamente nella volontà di Javè (cfr es. Nu 27:8; Gv 4:27)³. In secondo luogo, il v. 3 parla di un "dono" da parte del Signore⁴, più che altro per stigmatizzare l'atteggiamento di chi ritiene il suo utero (e non il Dio sovrano) il protagonista di ogni gravidanza e di chi, per l'appunto, conta i figli per pavoneggiarsi in società e non attribuisce all'Eterno ogni merito per qualsiasi essere umano venuto al mondo.

Lo stesso "premio" della fine del v. 3 sottolinea la sovranità di Dio e la gioia dell'uomo che sa ricevere questo dono dall'Alto, ma in nessun modo punta l'indice contro chi non ha figli o, magari, ha deciso di non lasciare al caso le gravidanze e di gestire con attenzione le nascite all'interno della propria famiglia.

Chi ha tanti figli, inoltre, anche oggi e in ogni luogo è "beato" (v. 5) se vive questo come una benedizione divina, per il presente e per il futuro (cfr v. 4), ma ciò non legittima nessuno a condannare o a ridicolizzare chi non ha ricevuto una prole oppure ha scelto di usare metodi contraccettivi (non abortivi) per limitare le nascite. Tristemente, su questo argomento si assiste talvolta a delle accese discussioni tra credenti, soprattutto perché alcuni ritengono necessario lasciare piena libertà ed evitare qualsiasi programmazione delle nascite... Il problema nasce quando di ciò viene fatta una dottrina e ci si pone su un piedistallo, convinti di possedere la vera fede in Dio e di essere gli unici ad ubbidire davvero alla Sua Parola...

³ Se il lettore volesse approfondire il pensiero di Dio in merito all'universo donna, potrà consultare anche il mio precedente studio dal titolo: *La donna nell'Antico Testamento e nella società ebraica antica*, c.i.p., Roma, 2004.

⁴ In realtà, solo la NR traduce "dono" il termine ebraico *nachalàh*, che D, L e ND rendono con "eredità". In effetti, nell'AT lo stesso vocabolo viene altrove tradotto come "proprietà avuta in eredità" (es Nu 18:21) oppure come "territorio assegnato" da Dio (es. Gs 13:23) o dagli uomini (es. 1 Re 21:3) e, in questo senso, col possibile significato esteso di "dono" (per questi rilievi vedi S.P. TREGELLES, *Gesenius' Hebrew and Chaldee Lexicon to the Old Testament*, ed. Baker Book House, Grand Rapids, 1979, qui a pp. 544ss).

Ma nel Salmo 127 non ci sono comandamenti o esortazioni: vi è solo la descrizione di una famiglia timorata di Javè che vive la gioia della benedizione divina che ha concesso loro di avere tanti figli. Una famiglia siffatta non giudicherà gli altri né si autoproclamerà superiore a nessuno⁵.

Naturalmente questa visuale, più sobria, permette di affrontare meglio la questione che stiamo trattando. Non tutte le coppie avevano (e hanno) una prole numerosa, per cui può sorgere spontanea la domanda: "Che cosa succede quando vengono riscontrate situazioni di sterilità e d'impossibilità di avere una discendenza, oppure quando il Signore dona pochi figli o ne dona uno solo?". Ai tempi del salmista la pressione sociale era sicuramente notevole e il senso d'inferiorità e d'inadeguatezza era grande, soprattutto in relazione all'equilibrio psicologico della moglie, per la quale poteva facilmente comparire la sindrome da "nido vuoto".

Nella Parola di Dio vengono documentati molti casi di sterilità della coppia, per lo più attribuiti alla donna, con conseguenze talvolta devastanti per chi ne era coinvolto. Solo per fare qualche esempio, è significativo il "disprezzo" con cui la serva Agar guardò Sara quando si accorse di essere incinta di quel figlio che la sua padrona non poteva dare ad Abramo (Ge 16:4). E' degno di nota, peraltro, che Rachele "invidiò" (Ge 30:1) sua sorella Lea perchè quest'ultima partoriva figli uno dietro l'altro mentre invece lei era stata fatta sterile da Dio. Cosa dire, poi, di Peninna che "mortificava continuamente" la sua rivale Anna "per amareggiarla perchè il Signore l'aveva fatta sterile" (1 Sa 1:6), fino a rendere profondamente triste il cuore di quest'ultima (v. 8) e fino a portarla ad aprire il suo cuore davanti al Signore (v. 15), con "l'anima piena di amarezza, piangendo dirottamente" (v. 10)... ?

In tutti questi casi, la Bibbia attesta che il Signore è poi intervenuto nella sua potenza e che ciascuna di queste donne ha successivamente avuto più di un figlio... Ma quale dolore e quale devastazione esistenziale hanno dovuto sperimentare per il semplice fatto di non poter vivere la maternità... Certo, sia Sara che Rachele e la stessa Anna hanno vissuto queste tristi esperienze dovendo confrontarsi con una rivale e proprio in questa tipica conflittualità femminile emerge un'ulteriore elemento che conferma l'importanza della maternità per qualsiasi donna, quella di ieri come quella di oggi: per una donna avere dei figli è, da sempre, una gioia profonda e una realizzazione personale e sociale; non averne, invece, comporta in lei un profondo senso di incompletezza e di inutilità...

Che cosa succede, poi, quando non c'è una vera e propria sterilità ma i figli sono comunque pochi? Cosa succede, in particolare, se Dio concede il dono di *un solo* figlio, chiudendo poi ogni possibilità alla coppia di avere ulteriore prole? I contraccolpi psicologici appena menzionati, causati dalla mancanza assoluta di figli, possono essere in qualche modo paragonabili alle difficoltà, sociali ed esistenziali, che la coppia potrebbe vivere per l'assenza di una prole numerosa?

⁵ Per queste considerazioni, ho consultato soprattutto gli articoli di L.D. HAWK, voce "Son", in *The International Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1988, vol. 4, qui a p. 570; nonché di A. RICCIARDI, voce "Figlio, Figli", in *Dizionario Biblico*, ed. Claudiana, Torino, 1984, qui a p. 237.

Perchè questo studio

Ecco, allora, l'argomento del presente studio biblico.

Certo, qualche lettore potrà chiedersi come mai io abbia scelto un tema così particolare, per il quale è davvero difficile trovare materiali e documentazione. Un probabile motivo di questa scelta è dato dal fatto che a me e a mia moglie il Signore ha dato un solo (e meraviglioso) figlio e quindi ho sentito l'esigenza di approfondire l'argomento dei "figli unici" nella Bibbia... Magari anche tu, caro lettore, sei madre o padre di un solo figlio, per cui potresti essere particolarmente interessato a questo tema...

In ogni caso, nel nostro mondo occidentale, sempre più spesso le famiglie scelgono di non portare avanti più di una gravidanza. Per non parlare di quei contesti sociali (anche nel nostro ricco Occidente) in cui sopravvivono i costumi e le tradizioni di cui abbiamo accennato nel precedente paragrafo, secondo cui è ancora segno di favore l'aver una famiglia numerosa, mentre il non avere prole o avere avuto un solo figlio è quasi sintomo d'incapacità e può produrre vergogna individuale e stigma sociale.

Per questi ed altri motivi, dunque, il tema dei figli unici può essere interessante non solo per chi sperimenta questa realtà come genitore, ma anche per una platea più vasta di lettori. Presentiamo, dunque, il presente lavoro di ricerca con la speranza che esso possa edificare chi lo sta leggendo almeno quanto ha edificato chi lo ha scritto.

1. L'impostazione di fondo

Una volta stabilito l'argomento al nostro esame, premettiamo subito che l'attuale studio ha una precisa impostazione di fondo: esso sarà gestito in termini prettamente biblici e scritturali, evitando il più possibile approfondimenti di carattere sociologico e psicologico ma anche di tipo teologico.

Le Sacre Scritture, infatti, sono state il "libro di testo" del nostro lavoro: ci siamo sostanzialmente limitati, cioè, a rinvenire i testi biblici che contengono riferimenti ai figli unici e abbiamo costruito su di essi tutta la nostra ricerca. Il commento a tali brani, pertanto, costituirà l'ossatura fondamentale dello studio che stiamo per presentare al lettore e da questi stessi brani abbiamo tentato di estrarre alcune applicazioni pratiche valide ancora per noi, oggi.

2. Ordine della successiva trattazione

Prima di esaminare i testi scritturali sui figli unici, desideriamo offrire una breve introduzione riguardante l'uso che della parola "figlio" e dell'espressione "figlio unico" compie la Parola di Dio, sia nelle sue traduzioni più diffuse nel mondo evangelico, sia nelle lingue originali in cui è stata scritta la Bibbia.

A ciò seguiranno due capitoli, nel primo dei quali prenderemo in esame i "figli unici" descritti in cinque passi dell'Antico Testamento che ne parlano esplicitamente e poi, nell'ultimo capitolo, commenteremo soprattutto i quattro brani del Nuovo Testamento che li citano espressamente. Concluderemo l'intero studio con una sezione dedicata al Signore Gesù, Figlio "unigenito" di Dio ed ora primogenito di molti fratelli.

L'espressione “figlio unico” e le sue referenze bibliche

In questa sezione introduttiva, come già accennato, presentiamo al lettore alcune premesse inerenti l'uso della locuzione “figlio unico”, ma anche delle due parole che la compongono.

Ci dedicheremo innanzitutto ad esaminare le definizioni e gli usi del sostantivo “figlio” e dell'aggettivo “unico”, sia nella lingua italiana che nella Bibbia, in questo caso anche nelle sue lingue originali. In seguito vedremo come l'intera locuzione “figlio unico” venga utilizzata nelle diverse traduzioni della Parola di Dio.

1. Le parole “figlio” e “unico” nella lingua italiana e nella Bibbia

Basta consultare un comune dizionario della lingua italiana⁶ per poter individuare le definizioni dei due vocaboli al nostro esame. Ovviamente, dallo stesso dizionario non sarà possibile trarre una spiegazione dell'intera locuzione “figlio unico”, ma potremo desumerla dall'unione delle definizioni dei due termini in questione. In particolare, per “figlio” s'intende soprattutto “la creatura umana di sesso maschile, in rapporto ai genitori”, mentre con l'aggettivo “unico” si indica “quanto non abbia uguali o simili nell'ambito particolare in cui si trova”.

Si tratta di un sostantivo (“figlio”) molto diffuso e utilizzato in qualsiasi cultura e in qualsiasi lingua, cui fa *pendant* un aggettivo (“unico”) molto meno usato nell'italiano corrente e nelle opere letterarie. Anche per la Bibbia vale lo stesso discorso: basti pensare⁷ che il termine “figlio” è rinvenibile in ben 1758 versetti della NR e che sono ancora più numerose le referenze del plurale “figli”, le quali arrivano a 2339. L'aggettivo “unico”, dal canto suo, nella NR si riscontra soltanto in 42 versetti e il suo plurale “unici” è presente esclusivamente nel passo di Cl 4:11.

2. Le parole “figlio” e “unico” nelle lingue originali della Bibbia

La Parola di Dio, come noto, è composta di due parti: la prima, detta “Antico Testamento” (AT), è scritta quasi interamente in ebraico ed è la più voluminosa, trattando la storia dell'umanità fino alla chiamata di Abramo e poi la storia del popolo di Israele fino alla venuta del Messia. La seconda parte della Bibbia, detta “Nuovo Testamento” (NT), è scritta in greco e si concentra sulla vita di Gesù Cristo e sulla nascita e il primo sviluppo della sua Chiesa sulla terra.

Per quanto riguarda le due parole che interessano il nostro studio, in ebraico⁸ vi sono

⁶ La definizione che segue nel testo è tratta da G. DEVOTO e G.C. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, ed. Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1974, vol. 1, p. 1034, e vol. 2, p. 1460.

⁷ Per tutti i dati circa le referenze bibliche dei termini “figlio” e “unico”, coi rispettivi plurali, ho fatto tesoro di quanto rinvenuto nel sito internet <www.laparola.net>

⁸ Per i rilievi che seguono, concernenti i vocaboli ebraici che rendono il concetto di “figlio” e di “unico”, vedi Tregelles, *op. cit.*, qui alle pp. 1245ss; P.R. GILCHRIST, voce *yachid*, in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 1, qui alle pp. 372s; E.A. MARTENS, voce *ben*, in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 1, qui a p. 114; oltre che W.E. VINE, M. F.

due vocaboli da considerare:

- *ben* (= “figlio”), che deriva da verbo *banàh* (= “costruire, stabilire, formare”) ed è presente oltre 5500 volte nell'ebraico dell'AT. Fra i molteplici usi di questo vocabolo, esso individua soprattutto gli esseri umani (maschi oppure maschi e femmine) che nascono dall'unione di un uomo e di una donna; oltre a ciò, esso indica anche la prole di animali o gli esseri umani in generale. Spesso, inoltre, *ben* si riferisce alla semplice appartenenza ad un gruppo (es. “figli di Israele”) oppure ad una discendenza, sia in generale sia come sinonimo di “nipote”. Altre volte ancora, nell'AT si usa *ben* come espressione amorevole usata per rivolgersi ad altre persone, anche da parte di Dio (es. “figlio mio”), oppure nell'ambito di particolari locuzioni come “figlio di Dio” o “figlio d'uomo”.
- *yachid* (= “unico”), che deriva dal verbo *yachàd* (= essere uniti, legati) ed è presente solo 11 volte nell'ebraico dell'AT, con traduzioni che vanno anche da “diletto” a “unigenito”. Tale vocabolo si riferisce originariamente ad un “figlio unico” di una coppia di genitori, o al “ragazzo solo” che affronta il servizio militare. In senso lato, però, *yachid* può indicare una persona che è “unica” nel suo genere o che si distingue da tutti gli altri, oppure ancora può individuare un uomo o una donna che si sentono abbandonati da tutti, finanche da Dio.

In greco, invece, è dato rinvenire il sostantivo *huiòs* e l'aggettivo *monoghenès* per indicare un “figlio” e anche il fatto che lo stesso sia “unico”, nel senso di “unigenito”⁹. In particolare:

- *huiòs*, sostantivo assai diffuso nel NT e presente in almeno 400 versetti, indica soprattutto l'essere umano maschio nato da una donna (e anche il parto primogenito degli animali), ma talvolta individua pure il figlio legittimo in contrapposizione con quello illegittimo (es. Eb 12:8) e i discendenti, senza distinzione di sesso (es. Rm 9:27). In altre occasioni questo vocabolo identifica il seguace di un maestro (es. Mt 12:27) o il membro di un gruppo (es. Mt 27:9), ma frequenti e di grande rilevanza sono le espressioni “figlio di Dio”, “figlio di Davide” e “figlio dell'uomo”, per lo più riferite a Gesù Cristo, ed altre locuzioni come “figli di luce”, “figli di pace”, “figli del Regno” e “figli della resurrezione”, collegate soprattutto ai discepoli del Messia.

UNGER, W. WHITE jr, *Vine's Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*, ed. Nelson, Nashville, 1996, qui alla part 1, qui a p. 26. L'intera espressione *ben yachid* è rinvenibile, nel testo ebraico dell'AT, solo nei tre versetti di Ge 22:2,12,16 (così A. EVEN-SHOSHAN, *A New Concordance of the Old Testament*, ed. Kiriat-Sefer, Gerusalemme, 1990, qui a p. 464).

⁹ Per i dati che seguono vedi Vine, *op. cit.*, part 2, qui a pp. 447s, 584ss; oltre a F. BUCHSEL, voce *monoghenes*, in *Theological Dictionary of the New Testament*, edito da G. Kittel e G. Friedrich, tradotto da G. Bromiley e condensato in un solo volume (cd. «Little Kittel»), ed. Eerdmans, Grand Rapids, 1992, p. 607; ed anche W. BAUER, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, ed. Chicago Press, Chicago, 1993, qui a pp. 527, 833ss; E. SCHWEIZER, voce *huios – the NT*, in *Theological Dictionary of the New Testament*, edito da G. Kittel e G. Friedrich, ed. Eerdmans, Grand Rapids, 1992, pp. 1210ss; nonché G. WIGRAM, *The Englishman's Greek Concordance of the New Testament*, ed. Hendrickson, Peabody, 1996, pp. 505, 754ss. L'intera espressione *uiòs monoghenès* è rinvenibile, nel testo greco del NT, solo nei quattro versetti di Lc 7:12; Gv 3:16,18 e 1Gv 4:9 (così Wigram, *op. cit.*, p. 505).

- *monoghenès*, aggettivo rinvenibile solo 9 volte nel NT, in Eb 11:17 e poi ancora soltanto nel vangelo di Luca (in 7:12; 8:42 e 9:38) e negli scritti giovannei (Gv 1:14,18, 3:16,18; 1Gv 4:9). In Luca e in Ebrei, questo vocabolo si riferisce al parto del grembo materno, mentre in Giovanni è collegato esclusivamente al Cristo come “unigenito Figlio di Dio”, nel senso di “unico nel suo genere”, accezione peraltro attestata più volte negli scritti greci extrabiblici.

3. L'espressione “figlio unico” nelle traduzioni della Bibbia

La locuzione “figlio unico” è l'argomento del nostro studio ed è presente 9 volte nella NR nei brani di Ge 22:2,12,16; Gr 6:23, Am 8:10; Za 12:10; Mc 12:6 e Lc 7:12; 9:38. Questi passi scritturali costituiranno l'ossatura del presente studio e verranno commentati nei prossimi capitoli.

Per completezza, bisogna anche sottolineare che le diverse versioni della Bibbia riportano traduzioni leggermente diverse fra loro e queste differenze si riversano anche nel numero dei riferimenti per i vocaboli che stiamo esaminando. L'espressione “figlio unico”, per esempio, è presente in 10 versetti della ND (anche in Ge 44:20 e 1 Re 4:19 ma non in Mc 12:6) però non è mai rinvenuto nella D ed è attestato solo 1 volta nella L (in Am 8:10). Il motivo è presto detto: sia in D che in L, versioni risalenti rispettivamente al XVII e al XX secolo, nei versetti citati poc'anzi la parola “figlio” viene resa con “figliuolo”, vocabolo comune a quei tempi per individuare la prole umana.

Solo per inciso facciamo notare che, al contrario di quanto accade per il sostantivo “figlio” e per l'aggettivo “unico” considerati separatamente, la locuzione “figlio unico” non ha alcuna attestazione nelle versioni italiane delle Sacre Scritture, almeno con riferimento al suo plurale “figli unici” o anche “figliuoli unici”¹⁰. Non si meravigli, però, il lettore, se abbiamo usato quest'espressione al plurale per intitolare il presente studio e i suoi capitoli: essa, infatti, ci è sembrata avere quel carattere di maggiore generalità che la rende più adatta a fornire il nome al nostro lavoro di ricerca e ad ogni parte principale di cui esso si compone.

Buona lettura, dunque, e che il Signore benedica tanto la Sua Parola!

¹⁰ L'unica referenza di “figli unici” riscontrata in <www.laparola.net> è presente nella Bibbia cattolica della CEI detta “Nuova Gerusalemme”, ma si trova in Tobia 8:17 che è notoriamente brano di un libro apocrifo dell'AT. Per inciso, come abbiamo già ricordato in questo studio, lo stesso sito riporta che, nella NR, la parola “figlio” si ritrova 1758 volte e il suo plurale “figli” è riscontrabile 2339 volte, mentre l'aggettivo “unico” è presente solo in 42 versetti della NR e il suo plurale “unici” solo in Cl 4:11.

Capitolo 1 : “FIGLI UNICI” NELL'ANTICO TESTAMENTO

Diamo inizio al nostro studio esaminando ciò che la Scrittura afferma in merito ai “figli unici” nell'ambito dell'Antico Testamento, il quale copre un arco temporale molto ampio, che va dalla creazione dei cieli e della terra fino ad alcuni secoli prima della venuta del Signore Gesù Cristo.

Nel nostro caso, visto che prenderemo in esame esclusivamente i brani dell'AT che contengono riferimenti espliciti¹¹ ai “figli unici”, l'arco temporale di riferimento andrà dai tempi di Abramo (circa 2100 a.C.) a quelli post-esilici in cui visse il profeta Zaccaria (circa 480 a.C.).

Premesse

Come già ricordato nell'Introduzione di questo studio, in linea generale possiamo affermare che la società antica propugnava, e la stessa Parola di Dio attestava (per esempio nei salmi 127 e 128), che i figli sono sempre una benedizione dall'Alto e un prezioso dono che viene dal Signore stesso.

Certamente la gioia di avere un figlio non potrà diminuire se dopo il primo parto ne segue un secondo ed anche un terzo, ma è altrettanto sicuro che la gestione dei rapporti fra genitori e figli differisce alquanto se la prole è composta da una sola persona o da molte. Un figlio unico, infatti, per forza di cose catalizza l'attenzione dei genitori mentre invece, per

¹¹ Con questa premessa, il lettore comprenderà sicuramente il motivo per cui, nel presente studio, fra l'altro non troverà commentate le storie della vedova di Sarepta (1 Re 17:17-24) e della donna sunamita (2 Re 4:8-37). Esse, infatti, pur riguardando due mamme con i loro figli unigeniti e pur essendo vicende estremamente forti e toccanti, non contengono mai l'espressione “figlio unico” o altre similari.

altrettanto ovvie ragioni, la presenza di più bambini suddivide gli affetti e le cure del papà e della mamma fra tutti i figli, pur se con modalità differenti caso per caso.

Anche se l'AT non attesta nulla al riguardo, credo che nessuno si meraviglierebbe se dovessi sostenere che, molto probabilmente, Giacobbe e Lea hanno dato tutto il loro tempo e le loro energie al primogenito Ruben solo fino a quando è nato il secondogenito Simeone (cfr Ge 29:32-33). Per non parlare di cosa sarà accaduto quando, uno alla volta, sono nati gli ulteriori otto figli di Giacobbe da Lea e dalla sua serva Zilpa...

Dal punto di vista dei figli, poi, chi potrà dissentire se affermeremo che, con ogni probabilità, Manasse, il primogenito di Giuseppe, avrà subito un certo contraccolpo psicologico quando avrà visto i suoi genitori non dedicare solo ed esclusivamente a lui tutte le attenzioni e li avrà osservati mentre davano tante cure anche al suo fratellino secondogenito Efraim (cfr Ge 41:50-52)...?

Che cosa sarebbe accaduto, però, se Ruben e Manasse fossero rimasti figli unici per un tempo più lungo e magari per tutto il resto della loro vita? E' chiaro che gli affetti e le premure dei loro rispettivi genitori avrebbero continuato ad essere dirette e catalizzate solo ed esclusivamente verso di loro...

C'è un altro aspetto che va sottolineato. L'esclusivismo di attenzioni verso i figli unici comporta necessariamente la sussistenza di sensazioni e di sentimenti più forti da parte dei genitori nei loro confronti.

Possiamo star certi, per esempio, che fin quando Ghersom è rimasto l'unico figlio di Mosè e di Sefora (cfr Es 2:22), ogni volta che il bambino si sbucciava le ginocchia i genitori intervenivano con una premura e una determinazione che non avranno più potuto usare dopo che è nato il secondogenito Eliezer (cfr Es 18:2-4)... Forse che i genitori amavano Ghersom di meno, una volta nato il fratellino? No, di certo. Ma, necessariamente, l'intensità dei sentimenti e delle sensazioni non poté più essere la stessa, dal momento in cui Mosè e Sefora hanno dovuto dividere tempo ed energie tra i due figli.

Chi ha vissuto tutte queste esperienze potrà senz'altro confermare la veridicità di quanto è stato detto sinora. Per chi, invece, come il sottoscritto, ha sperimentato solo l'unicità della figliolanza, potrà attestare soltanto la concentrazione di sentimenti e di energie sul figlio unico che Dio ha generosamente donato.

In questo caso, dunque, le sensazioni sono sicuramente più forti e quando, poi, si è di fronte a situazioni difficili o addirittura tragiche... beh, queste sensazioni amplificano la loro intensità fino a diventare estremamente coinvolgenti se non del tutto assorbenti... Chi ha un figlio unico forse sa che cosa significa l'angoscia del timore di non poterlo rivedere mai più a causa di un incidente stradale, oppure il terrore che sia successo qualcosa di irrisolvibile quando non risponde al cellulare ed è notte fonda...

Certo, si tratta di sensazioni che vive qualsiasi genitore per qualsiasi figlio, ma quando tuo figlio è l'unico che l'Eterno ti ha donato, queste sensazioni sono estremamente più energiche e coinvolgenti...

E' anche per questo, probabilmente, che la Parola di Dio parla sempre di "figli unici" in termini forti e con colorazioni nette e stagliate. Nell'AT, in particolare, i cinque episodi in cui troviamo dei "figli unici" riguardano storie tragiche o che potevano finire in tragedia, oppure morti annunciate o realizzate, o ancora paragoni e paralleli profetici a tinte così

energie da rendere molto vivide le tragedie che Dio stava annunciando per mezzo dei suoi profeti.

Dalla Genesi al tempo dei Giudici

La prima volta che, nella Bibbia, si parla espressamente di "figli unici" è nel libro della Genesi con il patriarca Abramo. Egli era stato chiamato da Dio ad allontanarsi dalla sua terra natale, l'attuale Iraq orientale, per recarsi in un paese straniero dove Javè lo avrebbe benedetto grandemente e lo avrebbe fatto fonte di benedizione per tutte le nazioni (Ge 12:1-3; cfr Eb 11:8). Arrivato nel paese di Canaan, Abramo ricevette una rivelazione dal Signore secondo cui quella era la terra che l'Eterno stesso gli prometteva in eredità alla sua discendenza (v. 7): veniva introdotta, così, la promessa di una progenie ed essa si aggiungeva alle promesse già fatte, relative alla terra e alle benedizioni divine.

1. Abramo e Isacco

Ma c'era un problema: Abramo e sua moglie Sarai erano molto anziani e Sarai "era sterile (ebr. 'akaràh) e non aveva figli" (Ge 11:30). Di conseguenza, la promessa di una progenie, la quale avrebbe ereditato¹² le proprietà di Abramo, s'inseriva in un contesto d'impossibilità oggettiva per la sua realizzazione, in quanto Abramo e Sarai non avevano figli né avrebbero potuto averli!

Eppure, qualche tempo dopo, Javè confermò la sua promessa ad Abramo ed anzi la specificò ulteriormente quando, in Ge 13:15-16, l'Eterno proclamò solennemente: "Tutto il paese che vedi lo darò a te e alla tua discendenza, per sempre. E renderò la tua discendenza come la polvere della terra; in modo che, se qualcuno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti".

Non solo una discendenza, dunque, ma una discendenza numerosa, anzi numerosissima e incalcolabile (cfr 1 Re 4:20)! A questa immensa discendenza future, Javè avrebbe donato tutto il paese di Canaan e lo avrebbe donato *per sempre*: una promessa totalizzante e imm modificabile, dunque, che legava strettamente e perennemente la prole di Abramo ad un territorio ben preciso...¹³

Gli anni, però, passavano e l'attesa era sempre meno fiduciosa: Abramo aveva ormai oltre ottant'anni quando il Signore gli apparve nuovamente, esortandolo a non avere paura perchè la sua ricompensa¹⁴ sarebbe stata grandissima (15:1). A questo punto, Abramo aprì il

¹² "Il fallimento nel produrre un erede era una grande calamità per una famiglia del mondo antico, perchè esso significava la distruzione del modello ereditario generazionale e non lasciava assistenza per la coppia di genitori nella loro tarda età" (J.H. WALTON e V.H. MATTHEWS, *The IVP Bible Background Commentary. Genesis-Deuteronomy*, ed. InterVarsity Press, Downers Grove, Illinois, 1997, qui a p. 35).

¹³ Per queste considerazioni sul brano di Ge 13:15-16, ho consultato Henry, *op. cit.*, vol. 1, p. 127; nonché C. F. KEIL e F. DELITSCH, *Commentary on the Old Testament*, voll. 1-10, ed. Hendrickson, Peabody, 1996, qui al vol. 1, p. 128.

¹⁴ In altre parole, Abramo sarebbe stato riccamente ricompensato da Dio per la sua fede in Lui e per la sua pronta ubbidienza. E quale ricompensa (ebr. *sekarekà*) avrebbe avuto? Una prole, una discendenza, dei figli... (in questi termini si esprime Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 135).

suo cuore all'Eterno e gli parlò per la prima volta direttamente, rivelandogli tutte le sue perplessità e affermando con grande sincerità (vv. 2-3): "Dio, Signore, che mi darai? Poiché io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco... Tu non mi hai dato discendenza; ecco, uno schiavo nato in casa mia sarà mio erede".

Siamo davanti ad un uomo sincero, la cui fede era sana e pura (cfr Rm 4:18-21; Eb 11:8-10) ma che vedeva sempre più davanti a sé lo spettro dell'impossibilità umana di realizzare la promessa divina. Perciò aveva quasi accusato Dio ("Tu non mi hai dato figli") e di conseguenza aveva cercato una "scorciatoia" legale, cioè quella di lasciare la propria eredità al suo servo più anziano, secondo un'antica usanza mesopotamica per la quale era possibile (come *extrema ratio*) adottare legalmente un servitore come proprio erede, allorché non si avessero figli maschi¹⁵. Il Signore, invece, ribadì ulteriormente la sua promessa, specificando che l'erede non sarebbe stato quel servo ma piuttosto "colui che nascerà da te", cioè un figlio che sarebbe venuto alla luce da Abramo stesso (v. 4)¹⁶.

Abramo credette, ancora una volta, alla parola dell'Eterno, e questo gli venne messo in conto di giustizia da Dio stesso (v. 6). In seguito, però, Abramo cadde in un ulteriore "tranello della scorciatoia", cioè quello che gli propose sua moglie Sarai: perché non aiutare Dio, che l'aveva fatta sterile, e provare ad avere un figlio dalla serva Agar¹⁷? "Abramo diede ascolto alla voce di Sarai" (16:2) ed effettivamente un figlio nacque da quest'unione (v. 15), un figlio di nome Ismaele che era progenie di Abramo e quindi, forse, avrebbe potuto realizzare la promessa di Javè...

E invece no! Anche se il patriarca, a quel punto, aveva già ottantasei anni (v. 16) e la moglie Sarai continuava ad essere sterile, il figlio della promessa doveva nascere dai due coniugi e non da una relazione extramatrimoniale... Ancora una volta Javè intervenne nella storia di Abramo e gli confermò la sua promessa originaria specificando, in relazione a sua moglie, che (17:16,19): "Io la benedirò e da lei ti darò anche un figlio; la benedirò e diventerà nazioni; re di popoli usciranno da lei... No, Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e tu gli metterai il nome di Isacco. Io stabilirò il mio patto con lui, un patto eterno per la sua discendenza dopo di lui".

E' proprio da Sara, da questa donna anziana e sterile, che Abramo avrebbe avuto il figlio della promessa, l'erede legittimo, l'unico che sarebbe stato benedetto in modo speciale. Il patto eterno di Javè sarebbe stato sigillato proprio e soltanto con questo figlio e da lui, da Isacco, sarebbe nata la discendenza beneficiaria della benedizione divina, il popolo che Javè aveva già scelto allo scopo di portare per sempre gloria al Suo Nome. Ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio!

¹⁵ Così si esprimono Walton, *op. cit.*, p. 41 (il quale ricorda che quest'usanza era attestata da un antico testo babilonese), oltre che J. MACARTHUR, *Note e commenti a "La Sacra Bibbia"* cd. "Nuova Riveduta", ed. Società Biblica di Ginevra, ed. 2007, qui a p. 76.

¹⁶ Vedi J. H. SAILHAMER, "Genesis", in *The Expositor's Bible Commentary*, edit. Gen. F. Gaebelien, vol. 2, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1990, vol. 2, qui a p. 128.

¹⁷ D'altronde, era consuetudine di quei tempi (avvalorata dal Codice Hammurabi) che una donna sterile potesse avere dei figli legittimi dalle proprie serve, tant'è vero che Sarai disse: "forse avrò figli da lei" (v. 2). Questi figli, peraltro, entravano a far parte del numero degli eredi legittimi delle proprietà paterne. In tal senso vedi MacArthur, *op. cit.*, p. 77; e Walton, *op. cit.*, p. 35.

Quando ormai Abramo aveva novantanove anni e Sarai ne aveva novanta, il Signore gli apparve ancora una volta e gli promise, solennemente e definitivamente (18:10,14): *“Tornerò certamente da te fra un anno; allora Sara, tua moglie, avrà un figlio... Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il Signore? Al tempo fissato, l'anno prossimo, tornerò e Sara avrà un figlio!”*

Sarai (che ormai Dio aveva rinominato Sara) poteva anche sorridere davanti a questa promessa, umanamente impossibile da realizzare (v. 12), ma la potenza di Dio va oltre le nostre limitazioni fisiche e, visto che per Lui non c'è niente di troppo difficile (v. 14), ad un anno di distanza da quest'ultima rivelazione il Signore realizzò pienamente la sua promessa e in casa di Abrahamo (che così era stato rinominato da Dio) si udì il vagito di un bimbo appena nato, al quale fu dato il nome di Isacco, partorito da una donna sterile che aveva novant'anni e figlio di un uomo dell'età di cent'anni (21:1-3)!

2. Quella “strana” richiesta di Dio ad Abramo...

Tutto ciò che Abrahamo, quattordici anni prima, non aveva fatto per la nascita di Ismaele, lo fece dopo la nascita di Isacco... Infatti sta scritto, tra le altre cose, che il patriarca circoncise Isacco esattamente all'età di otto giorni, come Dio gli aveva comandato (21:4; cfr 17:25) e che, quando il bambino fu divezzato ed ebbe circa due anni, Abrahamo *“fece un gran banchetto...”* (v. 8).

Isacco era il vero primogenito di Abrahamo e, per quanto il patriarca amasse anche Ismaele (cfr 17:18; 21:11), in quel momento Isacco era in qualche modo il suo unigenito, il suo “figlio unico”... E di certo era così anche per il Signore: se è vero che Ismaele sarebbe stato comunque benedetto, per amore di Abrahamo (17:20), il patto era stato concluso con Isacco ed era soltanto lui, in quel momento, l'unico vero figlio di Abrahamo (v. 21)!

D'altronde, non era per niente facile la contemporanea presenza di Ismaele e di Isacco nella stessa casa, come pure la convivenza delle loro madri, Sara ed Agar... Non meraviglia, pertanto, che la Bibbia citi Ismaele mentre scherniva Isacco (v. 9) e che, come conseguenza di questi attriti, Sara costrinse Abrahamo a cacciare via di casa Agar e suo figlio (21:9-14). In tal modo, anche fisicamente Isacco rimase l'unico figlio di Abrahamo presente in famiglia.

E non meraviglia neppure che, a questo punto, il patriarca cercò di “sistemare” il suo “figlio unico” e di assicurargli un buon futuro, facendo alleanze e patti di non belligeranza coi regni vicini (21:22-34)... Ma, proprio in quel momento e *“dopo queste cose”*, il Signore mise a dura prova la fede di Abrahamo, comandandogli (22:2)...

*“...Prendi ora tuo figlio, il tuo unico, colui che ami, Isacco,
e va' nel paese di Moria, e offrilo là in olocausto sopra uno dei monti che ti dirò.”*

Quale sarà stato il sentimento di Abrahamo dopo quest'ordine perentorio da parte del Signore? La Bibbia non lo rivela, ma possiamo immaginare come gli si spezzò il cuore al solo pensiero di dover rinunciare a quel figlio tanto amato, lungamente atteso per venticinque anni... Sta scritto che Abrahamo *“non vacillò per incredulità”* (Rm 4:20) ma, certamente, non dev'essere per niente stato facile digerire queste parole provenienti dal suo Dio, da quello stesso Dio buono e onnipotente, quel Dio fedele alle promesse anche quando erano impossibili da realizzare...

Abrahamo era ormai abituato a distinguere la voce di Javè e non mise in dubbio che quelle erano le Sue parole... Però, noi non ci saremmo forse chiesti il *perchè* di una richiesta

di tal genere? Non era forse Isacco *il* figlio, erede della promessa (cfr Eb 11:18)? Perché una prova così terribile? Il *mio* figlio, sì proprio *l'unico* mio, sì proprio *colui che amo...* L'Eterno lo sapeva bene e lo sottolineò ripetutamente, quasi a voler scavare una ferita sempre più profonda... Ma era necessario mettere alla prova l'amore di Abrahamo, il suo amore per Dio in confronto con il suo amore per Isacco... Un confronto duro, durissimo, ma necessario per testare la sua sottomissione completa a Javè oltre che la fede e l'ubbidienza di colui che sarebbe diventato il “padre di tutti i credenti”.

Abrahamo, come padre, sperimentò sicuramente un dolore atroce, inimmaginabile, che lo lacerò nei meandri più profondi dell'anima... Una vera devastazione interna... Eppure Abrahamo reagì con fiducia in Dio e con sottomissione alla Sua volontà: partì davvero, ben presto la mattina successiva, in direzione del monte designato dall'Eterno (22:3) e quando furono vicini, lasciò i suoi due servi ad aspettare ai piedi della montagna e salì soltanto con suo figlio, il suo unico, il suo amato (vv. 4-6)... E fu Isacco, che forse aveva circa vent'anni¹⁸, a far notare al padre che c'era tutto l'occorrente per l'olocausto ma mancava un element fondamentale: l'agnello (v. 7)... che Dio stesso avrebbe provveduto, secondo le parole angosciate ma fiduciose di Abrahamo (v. 8)...

Facciamo finta di non conoscere come va a finire la storia e mettiamoci nei panni di quest'uomo di centoquindici anni che, dopo tanta attesa trepidante, vede nascere e crescere il suo unico figlio, al quale si lega con un amore più alto e più profondo di qualunque comprensione umana... Ma ora questo figlio è legato su un altare e lui ha appena preso il coltello per ucciderlo perché Dio glielo ha ordinato¹⁹... Che tensione drammatica...

A questo punto, però, il Signore intervenne ancora tramite il Suo Angelo, che chiamò Abrahamo “*dal cielo*” e disse (v. 12):

“Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli male!

Ora so che tu temi Dio, poiché non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo»”

La prova era finita... Che respiro di sollievo...

Un cuore spezzato dal dolore che, nel momento estremo della prova, viene rigenerato dall'amore e dalla provvidenza divina! Abrahamo aveva dimostrato di amare e di temere l'Eterno anche più di quanto amasse il figlio della promessa! Non l'aveva rifiutato a Javè ed aveva ubbidito alla Sua voce, mostrando in modo evidente di essere disponibile ad ubbidire all'Eterno a costo di rinunciare addirittura alla persona più cara... infatti Isacco era il suo *unico*, il suo *amato*...

Non ci fu bisogno che Abrahamo facesse effettivamente quanto richiesto da Javè, perché

¹⁸ In tal senso si esprime MacArthur, *op. cit.*, p. 85. Per le considerazioni contenute nel testo circa il versetto di Ge 22:2 ho tenuto in debita considerazione quanto ho rinvenuto nei testi di Henry, *op. cit.*, p. 187; di Keil, *op. cit.*, p. 159; e di Sailhamer, *op. cit.*, p. 168.

¹⁹ ...E lo avrebbe ucciso se l'angelo del Signore non fosse intervenuto! Tant'è vero che in Ebrei c'è scritto che “*per fede Abrahamo... offrì Isacco... il suo unigenito*” (11:17). E' come se il patriarca avesse realmente offerto a Dio quell'olocausto, anche se solo in fede, perché “*era persuaso che Dio è potente da risuscitare anche i morti; e riebbe Isacco come per una specie di risurrezione*” (v. 19)... “In senso figurato, Isacco fu restituito ad Abramo dalla morte, sebbene, in realtà, non fosse morto” (MacArthur, *op. cit.*, p. 1922).

fu sufficiente dimostrare le sue reali intenzioni di sottomissione e di ubbidienza²⁰. E su questa base, il Signore rinnoverà ancora una volta e definitivamente il Suo patto con Abramo, promettendogli per l'ennesima volta benedizioni immense a lui e alla sua discendenza (vv. 16-18).

Che storia straordinaria... In qualità di padre di un figlio unico, ammutolisco dinanzi alla forza della fede e dell'ubbidienza di Abramo, dinanzi alla sua fede operante (cfr Gm 2:22) che mi e ci lascia un esempio meraviglioso di giuste priorità nella vita: Abramo si sarebbe strappato la carne brandello dopo brandello per il suo unico figlio, eppure stava per sacrificarlo a Dio perchè Javè era più importante di Isacco...

E queste priorità valgono per qualsiasi genitore anche se, per coloro che hanno un figlio unico, esse sono particolarmente toccanti e difficili...

3. Iefte

Dopo la morte di Abramo (Ge 25:8) Isacco si ritrovò unico erede legittimo, e ciò malgrado il patriarca abbia avuto altri figli, dopo la morte di Sarai, da altre mogli e da altre concubine (vv. 1-5). Nei confronti di questi altri figli, infatti, sta scritto che Abramo "li mandò lontano da suo figlio Isacco" (v. 6) e che, dopo la morte del patriarca, "Dio benedisse suo figlio Isacco" (v. 11) proprio come aveva promesso: infatti da Isacco nacque Giacobbe (v. 26) e da quest'ultimo i dodici uomini che diedero vita alle varie tribù che costituirono la nazione d'Israele.

Successivamente, per quattrocento anni gli ebrei dimorarono in Egitto e per molto tempo furono schiavi in quel Paese, ma Javè li liberò per mano di Mosè ed essi si stanziarono nella terra di Canaan grazie alle vittorie militari di Giosuè e dei suoi successori. Dopo questa generazione gloriosa, però, ne seguì un'altra che dimenticò il Signore e che si volse ad altri dèi (Gc 2:10), cadendo nella giusta punizione di Dio. Ma l'Eterno stesso, nella sua compassione, fece sorgere di volta in volta dei Giudici che liberavano il popolo dalle oppressioni dei nemici (v. 16) anche se poi quello stesso popolo, una volta liberato, tornava a peccare contro Javè (v. 19) e subiva nuovamente la punizione divina (v. 20) fino a quando gridava ancora al Signore, che suscitava altri liberatori (3:9)...

Intorno al 1100 a.C., dopo aver visto all'opera Giudici del calibro di Debora e di Gedeone, a rivestire l'incarico di nono liberatore del popolo d'Israele fu chiamato un certo Iefte, che era "un uomo forte e valoroso" (11:1), forse temprato dalle pesanti disavventure avute nella sua famiglia di origine, dal momento che egli fu scacciato dai suoi fratelli perchè figlio di una prostituta (v. 2). Iefte si distinse per il suo coraggio e per le sue capacità belliche, tant'è vero che gli anziani del suo paese di Galaad lo andarono a cercare quando si trattò di guidare l'esercito contro i loro nemici, i figli di Ammon, che stavano attaccando quella parte del popolo di Israele (vv. 4-6).

A questo punto Iefte chiese ed ottenne di diventare loro capo se solo fosse riuscito a sconfiggere gli Ammoniti (vv. 8-11) e tutto ciò puntualmente avvenne perchè "lo Spirito del

²⁰ Con riferimento alle osservazioni circa il brano di Ge 22:12, ho fatto tesoro di quanto rinvenuto in Henry, *op. cit.*, pp. 190s; in Keil, *op. cit.*, p. 160; oltre che in Sailhamer, *op. cit.*, p. 169.

Signore venne su Iefte” (v. 29) e *“il Signore glieli diede nelle mani”* (v. 32). Questo valoroso Giudice, allora, conquistò e devastò ben venti città degli Ammoniti e quel giorno *“vi fu una grandissima sconfitta per i figli di Ammon, che furono umiliati davanti ai figli di Israele”* (v. 33).

4. Quel voto sconsiderato di Iefte...

Ma Iefte fece un grave errore, che pagò molto dolorosamente!

Egli aveva una figlia, che *“era l'unica sua figlia, non aveva altri figli e altre figlie”* (Gc 11:34). No, non fu questo l'errore di Iefte... Piuttosto, con leggerezza ed avventatezza egli fece un voto al Signore, prima che cominciasse la battaglia contro l'esercito ammonita, promettendo all'Eterno che, se avesse vinto quella battaglia, avrebbe offerto in olocausto al Signore la prima persona che gli fosse venuta incontro dalla porta di casa sua (v. 31)... E nel successivo v. 34, sopra menzionato, sta scritto così:

*“Iefte tornò a Mispa, a casa sua; ed ecco uscirgli incontro sua figlia,
con timpani e danze.*

Era l'unica sua figlia; non aveva altri figli né altre figlie...”

La gioia di questa ragazza, che uscì andando incontro all'amato padre danzando e cantando (cfr Es 15:20), fu presto subissata dal dolore atroce che dovette provare Iefte. Se sua figlia mostrò palesemente la propria felicità nel rivedere il padre sano e salvo oltre che vittorioso in battaglia, Iefte mostrò altrettanto palesemente la sua profonda tristezza e la sua inconsolabile sofferenza, stracciandosi le vesti ed esclamando ad alta voce, con indicibile dolore (v. 35):

*“Ah, figlia mia! Tu mi riempi d'angoscia! Tu sei fra quelli che mi fanno soffrire!
Io ho fatto una promessa al Signore e non posso revocarla...”*

Il cuore di Iefte fu colmo di angoscia... si trattava di sua figlia, della sua *unica* figlia (D *“unica e sola”*; lett. *“oltre a lei”*²¹)... e lui aveva fatto una promessa a Javè che sicuramente era tenuto a mantenere! Certo, questa promessa era stata del tutto sconsiderata, ma allo stesso modo doveva essere mantenuta, come anche sua figlia gli ricordò (v. 36; cfr Ec 5:2-6)!

Iefte, pieno di dolore e col cuore spezzato, poté solo acconsentire alla proposta di sua figlia di trascorrere i successivi due mesi andando *“su e giù per i monti a piangere la verginità”* (v. 37). Però, alla fine di questo periodo, che per Iefte dovette essere assai straziante e angosciato, *“egli fece di lei quello che aveva promesso”* (v. 39).

Iefte stesso fu la causa del suo male, ma allo stesso tempo dimostrò la sua fedeltà a Dio e ubbidì a quanto aveva (con troppa avventatezza) promesso all'Eterno degli eserciti. Sofferenza atroce ma pure fede in Dio ed ubbidienza alle promesse fatte... Ecco le caratteristiche più positive di questo personaggio biblico, ed è forse per questo che il nome

²¹ Sottolinea quest'aspetto testuale Keil, *op. cit.*, vol. 2, qui a p. 279. Per le ulteriori considerazioni in merito al passo di Gc 11:34-35, il lettore potrà usufruire dei commentari di Henry, *op. cit.*, vol. 3, pp. 221ss; nonché di W.C. KAISER jr ed altri, *Hard Sayings of the Bible*, ed. InterVarsity Press, Downers Grove, qui a pp. 193ss. Questi ultimi due Autori, peraltro, esaminano le varie tesi che nei secoli si sono succedute nell'interpretazione del brano di cui trattasi, specie per quanto concerne gli esiti non scritti della storia in questione.

di Iefte compare espressamente fra i cinque Giudici d'Israele elencati in Eb 11:32 come esempi di fede e come testimoni di una vita gradita a Dio...

Nei libri profetici

I due riferimenti biblici finora esaminati hanno in comune il fatto che si tratta di storie vere che hanno coinvolto, in modo profondo e tragico, due padri e due figli unici, anche se gli epiloghi delle due storie sono molto diversi fra loro.

Nei libri profetici dell'AT, invece, è dato riscontrare tre referenze esplicite sui "figli unici", le quali non attengono a storie reali ma hanno in comune il fatto di contenere dei paragoni che chiariscono meglio alcune profezie fatte da Javè in rapporto al popolo d'Israele, avuto riguardo ai futuri giudizi dovuti all'idolatria dominante oppure al ravvedimento del popolo eletto negli ultimi tempi messianici.

1. Il giudizio di Dio su Israele ai tempi di Amos

Amos²² era un semplice pastore di pecore (Am 1:1) oltre che un coltivatore di sicomori (7:14), eppure il Signore lo chiamò da Tekoa in Giuda (1:1) a profetizzare soprattutto contro il regno di Israele (7:15), laddove i due principali peccati contro Javè erano l'idolatria (ovvero l'assenza di una vera adorazione - cfr 4:4-5), nonché la mancanza di giustizia (cfr 5:10-13).

Il periodo storico era quello del re di Giuda Uzzia (790-739 a.C.) e soprattutto del re di Israele Geroboamo II (793-753 a.C.). Quest'ultimo, dal punto di vista politico, portò prosperità e pace, ma non riuscì ad estirpare la diffusa idolatria e la decadenza morale che già caratterizzavano da decenni le dieci tribù d'Israele.

In un periodo in cui il Signore aveva chiamato anche altri grandi profeti, come Isaia e Osea, ad avvertire il Suo popolo circa i rischi legati alla disubbidienza, più volte il profeta Amos stigmatizzò duramente i peccati d'Israele e li legò strettamente al giudizio divino su di essi (es. 3:9-4:3), anche se non mancarono esortazioni al pentimento (es. 5:14-15).

Nel capitolo 8, in particolare, troviamo la quarta delle visioni che Javè diede ad Amos per fargli conoscere la situazione del popolo eletto e l'imminenza del giudizio divino: dopo le locuste (7:1-3) e il fuoco (7:4-6), per le quali l'Eterno aveva ritirato il suo verdetto nefasto, ecco il filo a piombo (7:6-9) e il paniere di frutti maturi (8:1-9), per i quali il Signore non si pentì del giudizio preannunciato.

E per rappresentare in modo ancora più forte ciò che stava per accadere al popolo di Israele e quanto terribili sarebbero stati i giorni del giudizio divino, al v. 8:10 è lo stesso Javè a proclamare queste profezie:

*“Trasformerò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in lamento;
coprirò di sacchi tutti i fianchi e ogni testa sarà rasa.
Il paese piomberà nel lutto come quando muore un figlio unico,*

²² Per i seguenti rilievi introduttivi sul libro e sul personaggio biblico di Amos, ho consultato MacArthur, *op. cit.*, qui a p. 1261.

la sua fine sarà come un giorno d'amarezza"

Si tratta²³ di un paragone inquietante, che vuole raffigurare un dolore senza paragoni: quando il Signore manderà ad effetto il suo giudizio, in mezzo al popolo il lutto e l'angoscia saranno della peggior specie, cioè come quelli che si sperimentano *"quando muore un figlio unico"*...

Sì, quel giorno è davvero *"un giorno di amarezza"*, di profonda ed inconsolabile amarezza... quando muore (e non importa la causa!) l'unico figlio che Dio ti ha donato, tu non hai più gioia o serenità perchè vorresti essere morto tu al posto suo... Anzi, ormai sei come morto e tu stesso vorresti morire ancora adesso... E' vero, ci vorrà molto tempo e molta fede per tornare a galla e per riprendere a vivere davvero, ma con l'aiuto del Signore Onnipotente ciò sarà possibile e si vivrà una specie di resurrezione...

2. Il giudizio di Dio su Israele ai tempi di Geremia

Circa un secolo e mezzo dopo rispetto al profeta Amos, toccò alle tribù di Giuda di essere sottoposte al giudizio divino tramite la deportazione in terra straniera, stavolta in Babilonia. E il profeta che, più d'ogni altro, in questo periodo fu testimone oculare e scomodo portavoce divino fu Geremia.

Egli, al contrario di Amos, era figlio di un sacerdote ed era sacerdote egli stesso²⁴. Il suo ministero durò circa cinquant'anni, dal regno di Giosia (intorno al 630 a.C.) al periodo successivo alla caduta di Gerusalemme (intorno al 580 a.C.), passando per gli ultimi regni di Giuda, cioè quelli degli empi Ioacaz, Ioiachim, Ioiachin e Sedechia. Geremia fu contemporaneo di altri grandi profeti di Dio come Abacuc e Sofonia, e più tardi anche di Daniele e di Ezechiele, ma il suo messaggio fu unico e lo mise anche fisicamente in aperto conflitto con le autorità giudaiche (es. 20:1-2). Questo messaggio, infatti, era diretto soprattutto al popolo eletto ed era volto, da un lato, a stigmatizzare la ribellione dei Giudei contro l'Eterno, la quale era sfociata nella più subdola idolatria e in pratiche immorali (es. 7:31) e, dall'altro lato, era diretto a preannunciare l'imminente giudizio di Dio sui peccati di Giuda (es. es. 7:29).

In tale contesto s'inserisce il riferimento al "figlio unico" che troviamo nel passo di Gr 6:26, dove sta scritto così:

*"Figlia del mio popolo, vèstiti di sacco, ròtolati nella cenere,
prendi il lutto come per un figlio unico,
fa' udire un amaro lamento, perché il devastatore ci piomba addosso improvviso"*

Il capitolo 26 contiene tutti i temi principali del libro di Geremia: dalla condanna del peccato del popolo d'Israele (vv. 13-14) alla speranza legata al ravvedimento (v. 16), all'annuncio di una calamità dovuta all'invasione di un popolo straniero (vv. 19-25), che avrebbe agito con crudeltà e senza pietà (v. 23), producendo nei Giudei angoscia, dolore e

²³ Se il lettore volesse approfondire le considerazioni sul brano di Am 8:10, suggeriamo la consultazione del commentario di Henry, *op. cit.*, vol. 8, qui a p. 637.

²⁴ Nel compilare queste note sul personaggio biblico di Geremia, mi sono avvalso del testo di MacArthur, *op. cit.*, pp. 1063s.

terrore (vv. 24-25).

E quale immagine poteva rappresentare meglio i sentimenti che avrebbero colto il popolo di Dio durante questa devastazione, peraltro imminente? Giuda si sarebbe vestito di sacco e si sarebbe rotolato nella cenere in segno di afflizione e di tristezza profonde ed avrebbe anche innalzato un "amaro lamento", tanto amaro e tanto angosciato (D e ND leggono "amarissimo") da essere paragonato a quello, ben conosciuto in Israele, che si era udito più volte quando era subentrato un "lutto²⁵ come per un figlio unico"...

Riusciamo a metterci nei panni di un genitore al quale danno la notizia che suo figlio, il suo *unico* figlio, è morto? Come ti sentiresti tu, e come reagiresti? Ti si spezza il cuore dentro, la tua anima è devastata e sperimenti un dolore lacerante e incontenibile che nessuno potrà mai capire né consolare... E poi, quando dalla notizia si passa a vedere il cadavere... E poi, ancora, veder seppellire quel corpo che avevi visto nascere e crescere, che avevi tanto amato e che molte volte avevi abbracciato con una gioia che non potrai mai spiegare a nessuno... E poi, da allora in poi, vivere *senza* la persona più amata al mondo²⁶, *senza* la possibilità di parlargli ancora, di abbracciarlo ancora una volta ma vivere *soltanto* con il continuo pensiero di lui o di lei, con quella specie di fissazione che si nutre di ricordi dolci e amari, i quali ti fanno versare così spesso lacrime inconsolabili...

3. Il ravvedimento d'Israele profetizzato da Zaccaria

Dopo due profeti (Amos e Geremia) che svolsero il loro prezioso ministero in un momento storico di idolatria che precedette la deportazione delle tribù di Israele in Assiria e delle tribù di Giuda in Babilonia, dedichiamoci ora ad un altro profeta, Zaccaria, che portò avanti il suo ministero dopo il ritorno del popolo di Giuda dalla cattività babilonese.

Zaccaria²⁷ era un sacerdote e fece parte del primo gruppo di esuli che tornò a Gerusalemme intorno al 520 a.C. : buona parte dell'omonimo libro biblico fu scritto quando lui era giovane (cfr 2:4), allorché profetizzò per circa due anni; l'ultima parte del libro, invece, molto probabilmente fu redatta dopo la sua morte, fra il 480 e il 460 a.C. Il contenuto del suo scritto è rivolto soprattutto ad esortare il popolo eletto a riprendere la costruzione del Tempio, la quale ebbe luogo proprio a seguito della sua predicazione (e di

²⁵ Oppure un "cordoglio", come qui traduce Diodati. Se il lettore volesse approfondire il brano di Gr 6:26, suggeriamo la consultazione dei commentari di Henry, *op. cit.*, vol. 7, qui a p. 586s; e di C.L. FEINBERG, "Jeremiah", in *The Expositor's Bible Commentary*, edit. Gen. F. Gaebelein, vol. 6, qui a p. 425. Quest'ultimo Autore, in particolare, sottolinea che "fra i Giudei la morte era vista sempre come una calamità, e quando un figlio unico moriva, significava la fine dell'*immortalità* per i suoi genitori e la loro angoscia era insopportabile" (*ibidem*).

²⁶ Naturalmente stiamo parlando in termini umani, esclusivamente umani. Questi sentimenti possono essere temperati dalla fede in Gesù Cristo, ed anzi *devono* esserlo per tutti i nati di nuovo. Ma coloro che non hanno la speranza cristiana, le cui aspettative risiedono solo nei beni e nelle persone terrene... Siamo certi che il lettore capirà se, in questo come in altri successivi passaggi del nostro studio, ci siamo lasciati andare nella descrizione dei possibili, profondi sentimenti che colgono un genitore, privo della fede vivente in Cristo Gesù il Risorto, che vede morire il suo figlio unico.

²⁷ Con riferimento alle seguenti considerazioni introduttive sul libro biblico e sul personaggio di Zaccaria, ho tenuto in debito conto quanto riscontrato in MacArthur, *op. cit.*, pp. 1315s.

quella di Aggeo) e fu completata dopo quattro anni, nel 516 a.C.

Oltre a scuotere il popolo dalla sua indifferenza e apatia spirituale, il Signore si servì di Zaccaria anche per riportare alla memoria dei reduci dalla cattività i temi messianici che riguardavano il futuro in cui Dio stesso si sarebbe direttamente rivelato ad Israele. Quest'impostazione escatologica è presente in diversi passaggi del libro, ivi compreso il versetto di 12:10, dove troviamo scritto:

*“Spanderò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme
lo Spirito di grazia e di supplicazione;
essi guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto,
e ne faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figlio unico,
e lo piangeranno amaramente come si piange amaramente un primogenito”*

Questo è l'ultimo riferimento dell'AT ad un “figlio unico” ed è contenuto in un capitolo di tipico sapore messianico, in cui si parla di inimicizia di tutti i popoli contro Israele e di liberazione, da parte del Signore, della città di Gerusalemme assediata dalle nazioni (vv. 2-9). In tale contesto, spicca la duplice promessa di Javè del v. 10 per la quale, da un lato l'Eterno preannuncia che, in quegli ultimi tempi, “*uno spirito di grazia e di supplicazione*” sarebbe stato speso sul popolo eletto e, dall'altro lato, accadrà che i Giudei “*guarderanno a Me, a Colui che hanno trafitto e ne faranno cordoglio*”.

E' fin troppo evidente il riferimento alla crocifissione di Cristo, il Dio incarnato che ha espiato tutti i nostri peccati con le Sue sofferenze. Ed è meraviglioso pensare che in quel giorno futuro tutti i Giudei “*guarderanno a Me*”, comprenderanno la verità spirituale del sacrificio cruento dell'Agnello di Dio e ne saranno profondamente straziati. Essi realizzeranno nel loro spirito di avere (come tutti gli altri uomini!) chiare e dirette responsabilità nell'uccisione di Gesù Cristo, morto a causa dei peccati di ciascuno di loro, e ne faranno un amaro cordoglio, un tristissimo pianto.

Allo scopo di rappresentare la gravità di questo lamento lo Spirito Santo pone, anche qui, un paragone significativo ed allo stesso tempo inquietante: “*come si fa cordoglio per un figlio unico... come si piange amaramente un primogenito*”. Saranno giorni di tristezza inaudita e di lutto inconsolabile (“*saranno grandemente addolorati*” traduce ND), simili soltanto a quella tristezza e a quel dolore che provano i genitori di un figlio unico che viene a mancare: il popolo eletto, in quegli ultimi giorni, finalmente si renderà conto, con profonda amarezza nello spirito, di non aver riconosciuto il Messia che era venuto per loro e, anzi, di averlo messo a morte...

Solo un genitore che perde il proprio unico figlio potrà capire quale atroce sofferenza proverà quel giorno Israele. Solo chi ha già sperimentato gli strazianti abissi emotivi della morte del proprio unigenito, col quale “vengono sepolte tutte le speranze della famiglia”, potrà comprendere un po' meglio ciò che il popolo di Dio vivrà in quei giorni tristissimi, perchè avrà sperimentato un dolore “implacabile, segreto e indimenticabile”²⁸...

²⁸ Queste due brevi citazioni sono tratte dal volume di Henry, *op. cit.*, vol. 8, qui a p. 909. Per le ulteriori riflessioni circa il testo di Za 12:10, ho consultato anche Keil, *op. cit.*, vol. 10, qui a p. 610.

Capitolo 2 : "FIGLI UNICI" NEL NUOVO TESTAMENTO

A questo punto del nostro studio è venuto il momento di esaminare i dati biblici concernenti i "figli unici" nella seconda parte delle Sacre Scritture, limitandoci (anche in questo caso) ai versetti in cui compare espressamente la locuzione "figlio unico" od altra ad essa simile.

Premesse

In linea generale possiamo affermare che i quattro brani del NT in cui si parla di "figli unici" hanno a che fare sempre con la vita e con l'opera di Gesù Cristo.

E' sempre in rapporto a Lui che troviamo riferimenti al tema del nostro studio e si tratta, in particolare, di tre straordinari miracoli compiuti dal Messia nei tre anni del suo ministero terreno, oltre ad una delle sue parabole concernenti i comportamenti dei capi giudei. In questi brani, il Signore manifesta l'amore di Dio Padre nei confronti dei genitori e dei loro figli, ma anche la fermezza e la giustizia di Javè nei riguardi delle guide del popolo d'Israele.

Nei miracoli di Gesù

In questa prima sezione del presente capitolo esamineremo i tre miracoli di Cristo compiuti a favore di altrettanti figli unici e, naturalmente, a beneficio anche dei rispettivi genitori.

In ogni caso, le situazioni di partenza sono sempre tristi o tragiche, e in ciascuna di esse è possibile scorgere la misericordia e la potenza del Figlio di Dio.

1. Il figlio unico della vedova di Nain

Il primo episodio ebbe luogo nel primo anno di ministero pubblico di Gesù, in un momento di crescente popolarità del Signore, alimentata anche da miracoli straordinari che manifestavano l'origine divina di questo nuovo maestro...

I dodici apostoli erano stati scelti da poco tempo (cfr Lc 6:12-16) ed erano stati anche istruiti sul comportamento da tenere nel loro ministero (vv. 17-45). Gesù aveva appena guarito “a distanza” il servo di un centurione romano che era gravemente malato, e lo aveva fatto senza neppure recarsi a casa sua (7:1-10). Da Capernaum, Gesù si era trasferito nella piccola cittadina di Nain, accompagnato dai Dodici e da una gran folla (v. 11) e là accadde qualcosa che attirò l’attenzione del Cristo di Dio (v. 12):

“Quando fu vicino alla porta della città, ecco che si portava alla sepoltura un morto, figlio unico di sua madre, che era vedova; e molta gente della città era con lei”

Solo nel vangelo di Luca viene narrata questa storia: una donna (di cui non si conosce il nome) da tempo imprecisato aveva perso il marito ed ora anche il suo giovane, unico figlio veniva portato alla sepoltura... In un periodo in cui non esistevano pensioni di reversibilità né forme di assistenza sociale, questa donna era completamente disperata: il suo presente era privo di qualsiasi prospettiva perché non aveva più un marito che potesse occuparsi della famiglia dal punto di vista economico e non aveva più neanche il suo unico figlio, il bastone della sua vecchiaia, la gioia della vita sua e la speranza per il suo futuro!... Questa donna era distrutta e desolata, come se fosse morta insieme al figlio: con ogni probabilità, seguiva una bara essendovi dentro con tutta la sua anima...

Molta gente di quella cittadina, sicuramente impietosita dalla situazione tragica che si era verificata, accompagnava la salma. Ma cosa fece il Messia alla visione di tutto ciò? Nel v. 13 sta scritto:

“Il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: «Non piangere!»”

Il Figlio di Dio vide la donna e concentrò tutta la sua attenzione su di lei. Non pensò alla cerimonia o alla gente presente e neppure alla salma del ragazzo. No, la sua attenzione fu rivolta esclusivamente alla vedova, affranta dal dolore.

Dopo averla vista, “ebbe pietà di lei”. La compassione²⁹ e la misericordia di Dio sono qui palesi ed evidenti: le viscere e tutta la tenerezza del Principe della vita si mossero a favore di questa donna profondamente angosciata³⁰, tanto che Egli si avvicinò a lei, soltanto a lei, senza che lei gli avesse chiesto nulla, e le disse dolcemente di non piangere più.

Ma come poteva una donna vedova non versare lacrime disperate al funerale del suo unico figlio? L'amore della sua vita, anzi tutta la sua stessa vita era lì senza respiro e stavano per seppellirlo... Come faceva a non piangere e a non manifestare agli altri tutta la sua angoscia?

A meno che... succeda qualcosa di davvero straordinario!

²⁹ La ND traduce “compassione” la parola greca che NR rende “pietà”. Se il lettore volesse approfondire questo tema della misericordia, di Dio ma anche degli uomini, potrà consultare anche il mio precedente studio dal titolo: *La compassione: virtù di Dio... virtù degli uomini?*, c.i.p., Roma, 2004.

³⁰ Stewart, a tal proposito, avanza l'ipotesi che Gesù “si figurò la propria madre diletta, piangente sul suo corpo lacerato, e l'anima sua ne rimase altamente commossa” (R.G. STEWART, *L'evangelo secondo Luca*, ed. Claudiana, Firenze, 1911, rist. anast. Torino, 1987, qui a p. 97). Per ulteriori osservazioni circa il brano di Lc 7:12-15, ho consultato anche i commentari di Henry, *op. cit.*, vol. 10, qui a pp. 105s; ed anche di W.L. LIEFELD, “Luke”, in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 8, 1990, qui a p. 899.

Gesù, rivolgendole quelle poche tenerissime parole, aveva già inondato la donna con il suo speciale balsamo di consolazione, ma subito dopo fece molto di più: si avvicinò alla salma e, con sorpresa di tutti gli astanti, toccò la bara e disse ai portatori di fermarsi, ordinando subito dopo al ragazzo di alzarsi (v. 14)... "E il morto si mise a sedere e cominciò a parlare" (v. 15)...

Era successo l'impossibile!... Il ragazzo era morto, non c'erano dubbi, e tutto il paese ne era testimone, eppure adesso... era vivo per la potenza di Dio che lo aveva risuscitato!

Non so se potremo mai riuscire a metterci nei panni di questa mamma che vede alzarsi il proprio figlio unico dal lettino di morte e lo ascolta parlare di nuovo... Pochi istanti prima c'era il buio più profondo e la morte nel cuore, pochi istanti dopo ecco il ritorno alla vita a motivo delle profonde consolazioni celesti dovute a questo miracolo straordinario!

Forse all'inizio, nel vedere il suo bambino alzarsi, la vedova avrà provato uno stupore indicibile ma, subito dopo, la sua anima sarà stata inondata da una profonda e crescente gioia e, assai probabilmente, si sarà lasciata andare ad un pianto liberatorio, stavolta dovuto ad una incommensurabile felicità!

2. La figlia unica di Iairo, capo della sinagoga

Non molto tempo dopo, al ritorno in Galilea dopo uno dei Suoi viaggi per predicare il Vangelo ed operare miracoli nel territorio d'Israele (ed anche oltre), in Lc 8:41 sta scritto che una gran folla lo stava aspettando e lo accolse con gioia. Un certo Iairo, uno dei capi della sinagoga di Capernaum, gli si gettò ai piedi e lo pregò "con insistenza" (Mc 5:23) di andare a casa sua perchè (Lc 8:42)...

"...aveva una figlia unica di circa dodici anni, che stava per morire"

Solo Luca³¹ riporta il particolare secondo cui questa ragazza, dodicenne, era l'unica figlia di Iairo, forse a sottolineare quale poteva essere lo stato d'animo di quest'uomo disperato che, malgrado fosse un'autorità di tutto rispetto in Israele, si umiliò profondamente davanti a Gesù e si gettò ai suoi piedi, chiedendogli con riverenza e con fede la grazia immeritata di recarsi a casa sua per guarire la sua bimba, la sua unica, la sua amata...

Il dolore di Iairo era di sicuro lancinante ma potè solo peggiorare allorchè sopraggiunse un uomo da casa sua che gli riferì che sua figlia era morta e che, quindi, non era più il caso di disturbare Gesù (v. 49).

La Bibbia non dice nulla in merito ai sentimenti che Iairo provò in quel momento, ma possiamo solo immaginare il senso di sgomento e di vuoto, ma pure la sofferenza sorda e

³¹ I brani paralleli si trovano in Mt 9:18-26 e in Mc 5:22-43. In particolare, Matteo riporta (9:18) che Iairo si sarebbe recato da Gesù *dopo* la morte della figlia, evidentemente nella convinzione di fede che Gesù avrebbe potuto farla rivivere. L'apparente contraddizione fra i racconti evangelici si può spiegare con la tendenza di Matteo a sintetizzare le narrazioni: nel suo vangelo, in questo caso, non compare il messaggero di Lc 9:49 ed è come se Matteo avesse condensato in una sola dichiarazione ciò che in Luca viene riportato più estesamente in nei vv. 42 e 49 (così si esprime D.A. CARSON, "Matthew", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 8, 1990, qui a p. 230). Per ulteriori rilievi sul testo di Lc 9:40-56, vedi Henry, *op. cit.*, vol. 10, pp. 123ss; oltre che Liefeld, *op. cit.*, pp. 916ss.

profonda che egli potè sperimentare... Eppure aveva avuto fede sino a quel momento... Ma Gesù? Cosa fece Gesù? Da non credersi... lo esortò a non avere paura ma piuttosto a continuare a nutrire la sua fiducia in Dio e in Lui (v. 50)...

L'ubbidienza di Iairo fu premiata abbondantemente dal Signore: giunti a casa, egli potè essere fra quelle pochissime persone (cfr v. 51) presenti al miracolo straordinario che Gesù fece, semplicemente prendendo la ragazza per mano e ordinandole ad alta voce: *“Bambina, alzati!”* (v. 54).

I genitori rimasero *“sbalorditi”* (v. 56) e *“presi da grande stupore”* (Mc 5:42), cioè furono comprensibilmente esterrefatti per quanto era accaduto. Ma chissà quale gioia incontenibile il capo della sinagoga e sua moglie poterono sperimentare, subito dopo: la loro figlia, la loro *unica* bambina, la loro amata, era stata risuscitata dalla morte! La ragazza non era più stesa su un lettino, fredda e senza respiro, ma si era alzata ed ora camminava (Mc 5:42)... Era addirittura in piena salute, tanto che aveva fame e le poterono darle da mangiare (Lc 8:55)!

3. Il figlio unico indemoniato

Il terzo episodio dei vangeli che vede protagonista un papà ed il suo unico figlio in gravi difficoltà ebbe luogo durante il secondo anno del ministero terreno di Gesù, nei dintorni della Galilea. I dodici discepoli avevano iniziato il loro servizio in ubbidienza al mandato di Cristo (Lc 9:1-6), il quale non aveva nascosto loro il caro prezzo del discepolato (vv. 23-27) e, d'altro canto, aveva concesso a tre di loro di vivere la straordinaria esperienza della trasfigurazione (vv. 28-36). A questo punto, appena scesi dal monte, una gran folla era lì ad attenderli e, in mezzo ad essa (v. 38)...

“... un uomo dalla folla gridò:

«Maestro, ti prego, volgi lo sguardo a mio figlio: è l'unico che io abbia»”

Questo giovane era indemoniato: uno spirito muto e sordo, fin dalla sua infanzia, si impadroniva di lui e lo faceva gridare e contorcere, schiumare e straziare (v. 39; cfr Mc 9:17,21,25). Si trattava di una qualche forma di epilessia che, ogni volta che si verificava, faceva in modo che il ragazzo venisse buttato a terra, nel fuoco o nell'acqua, facendogli stridere i denti e restare rigido (Mt 17:15; Mc 9:18)... Chissà quali lancinanti sofferenze assalivano i suoi genitori...

Anche i discepoli avevano provato a guarirlo e non vi erano riusciti (Lc 9:40) ma questo padre, disperato ed allo stesso tempo amorevole e premuroso verso il suo unico³² figlio, aveva avuto una fede ferma e sincera ed era andato direttamente da Gesù, insistendo con Lui, gridando aiuto (Mc 9:24) e gettandosi in ginocchio davanti al Messia (Mt 17:14).

Il Signore fece condurre a sé il ragazzo (Lc 9:41), il quale fu subito attaccato dal demonio, che lo gettò a terra e lo contorse con delle orribili convulsioni, facendolo rotolare schiumando (v. 42a; cfr Mc 9:20). Ma a Gesù bastò sgridare lo spirito immondo

³² Anche in questo episodio, è solo il vangelo di Luca a riportare il dato circa la natura di “figlio unico” del ragazzo indemoniato. I brani paralleli si trovano in Mt 17:14-21 e in Mc 9:14-29; in quest'ultimo vangelo la narrazione è molto più particolareggiata ma gli elementi fondamentali, necessari per gli scopi del nostro studio, sono tutti presenti anche nel brano parallelo di Luca.

ordinandogli di uscire dal giovane e di non rientrarvi mai più e il ragazzo, da quel momento, fu guarito e poté essere restituito, sano e salvo, a suo padre (v. 42b; cfr Mt 17:18; Mc 9:25).

Quest'uomo, come tutti gli altri lì presenti, rimase *“sbalordito della grandezza di Dio”* e anche *“meravigliato di tutte le cose che Gesù faceva”* (Lc 9:43)³³. Sicuramente, però, nel papà del ragazzo guarito subentrò anche una grande gioia e una profonda felicità, non appena poté constatare che suo figlio, il suo *unico* figlio, il suo amato, era stato completamente liberato dalle influenze sataniche e non veniva più straziato dai demoni. Era una liberazione che, in un certo senso, aveva coinvolto anche lui ed era come se pure lui fosse stato liberato insieme al suo unico figlio. Gloria a Dio!

Gesù, figlio unico?

Da tutti questi brani, appena considerati, è stato possibile riscontrare quale grande amore e quale misericordia ha mostrato il Signore Gesù nei confronti dei figli unici e dei loro genitori... Dio stesso ha compassione per le nostre sofferenze e debolezze, e l'Iddio incarnato lo ha reso noto, concretamente, nel corso del Suo ministero terreno.

Più volte, nella Scrittura, Gesù viene definito *“unigenito Figlio di Dio”* (Gv 1:14,18; 3:16,18) e questa definizione fa sorgere la domanda se quest'espressione voglia anche significare che Gesù sia stato il *“figlio unico”* di Dio, come sembra desumersi da Mc 12:6-7... Per ora ci basti porci un'altra domanda: in che modo e in che senso questa *“unicità”* nell'essere Figlio di Dio può aver influito sull'amore e sulla misericordia che Egli ha provato e ha mostrato nei confronti dei *“figli unici”* degli uomini, durante la Sua vita terrena?

Per rispondere a questa domanda, però, è necessario esaminare i brani del NT in cui, direttamente o indirettamente, Gesù il Cristo viene definito *“figlio unigenito”* o anche *“figlio unico”* di Dio. Ed è ciò che desideriamo fare qui di seguito nella presente sezione del nostro studio biblico.

1. Nella parabola dei vignaioli

Dopo l'ingresso trionfale a Gerusalemme (Mc 11:1-11) per il Signore Gesù, nell'ultima fase del Suo ministero pubblico, cominciò un periodo di forte contrasto con le autorità religiose ebraiche (cfr vv. 27-33). In tale contesto si comprendono le parole del Messia nella cd. *“parabola dei vignaioli”* (12:1-11), in cui Gesù stigmatizzò indirettamente il comportamento dei farisei e dei capi del popolo, che nella storia d'Israele avevano maltrattato più volte i servi di Dio pur di conservare la propria autorità sulla Vigna dell'Eterno. In particolare, Gesù disse che il padrone della vigna, dopo aver tristemente constatato che gli affittuari del suo terreno avevano trattato male i suoi servitori (vv. 6-7)...

*“...aveva ancora un unico figlio diletto e quello glielo mandò per ultimo, dicendo:
“Avranno rispetto per mio figlio”.*

³³ Nello stilare i commenti al passo di Lc 9:38-43, ho fatto tesoro di quanto ho riscontrato nei volumi di Henry, *op. cit.*, vol. 10, pp. 135; e di Liefeld, *op. cit.*, p. 930.

*Ma quei vignaioli dissero tra di loro:
"Costui è l'erede; venite, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra!"*

E' fin troppo agevole scorge in quell'"erede" il Signore Gesù Cristo, che già i capi del popolo avevano deciso di far morire (cfr 3:6; 11:18). E infatti tutti capirono bene il senso di questa parabola, tant'è vero che le stesse autorità religiose non poterono arrestare Gesù perchè la folla lo avrebbe sicuramente difeso e lo avrebbe impedito (v. 12).

Ma allora, se Gesù raffigurava l'erede di quella parabola (v. 7), Egli era pure l'"unico figlio diletto" di Dio Padre (v. 6)? Ciò, oltre a confermare la deità del Cristo, evidentemente ne affermerebbe anche la Sua unicità nella figliolanza di Dio...

In realtà, però, bisogna considerare che l'aggettivo "unico" non è presente in nessuna delle traduzioni dei brani paralleli (cioè in Mt 21:37 e in Lc 20:13). Né tampoco può essere risolutiva la considerazione che in tutti questi passi biblici (come anche in Eb 1:2) si parli al singolare ("il mio diletto figlio", in Lc 20:13), perchè ciò non attesta in modo definitivo che quel figlio fosse anche l'unico figlio del padrone della vigna...

Occorre peraltro sottolineare che lo stesso aggettivo "unico", presente in Mc 12:6 nelle versioni L e NR, non è invece attestato in molte altre versioni delle Sacre Scritture, come D e ND, KJV e NIV, e non è presente neppure in alcune edizioni della stessa NR, come quella del 2006. Ciò probabilmente perchè i migliori manoscritti del testo originale greco non riportano alcun aggettivo che può essere tradotto con "unico", dato che nel nostro brano può essere riscontrato solo l'aggettivo *agapetòn*, che viene normalmente reso con "diletto, amato". Solo in questo senso, *agapetòn* può essere inteso come "unico", cioè nell'accezione di "particolarmente stimato e apprezzato"³⁴.

E' pur vero che in Mc 12:6 è dato riinventare il termine *ena*, accusativo singolare del sostantivo *eis*, ma quest'ultimo significa in genere "uno" (es. Mt 10:29) o al limite "uno solo" per unione (es. Mt 19:5) ma non "unico" nel senso di "non accompagnato da altri"³⁵.

Oltre a ciò, bisogna evidenziare che il genere letterario del brano in questione è quello della parabola, nel quale ciò che rileva è una verità centrale da comprendere e da mettere in pratica, mentre i vari dettagli narrativi non hanno un'eccessiva importanza e, sicuramente, non possono essere considerati vincolanti per fondare una qualsiasi dottrina religiosa.

In conclusione, dunque, per svariate ragioni non è possibile desumere dal brano di Mc 12:6 elementi convincenti a favore della tesi secondo cui Gesù il Cristo era "il figlio unico" di Dio.

³⁴ Partendo da questa assimilazione è possibile comprendere la posizione di Wessel, il quale sostiene che "agapetos probabilmente significa qui *unico* come nella LXX in Ge 22:2,12,16" (così W.W. WESSEL, "Mark", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 8, 1990, qui a p. 732).

³⁵ Per questi rilievi ho consultato H.K. MOULTON, *The Analytical Greek Lexicon Revised*, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1978, qui a pp. 119,137; nonché E. NESTLE e K. ALAND, *Novum Testamentum Graece*, ed. Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, 1988, qui a p. 129. Lo stesso West, dal canto suo, attesta che in Mc 12:6 la migliore traduzione dal greco dovrebbe essere: "Yet he had one" ("Tuttavia egli ne aveva uno"), dove "one" è da intendersi semplicemente come "una persona da mandare", senza ulteriori specificazioni (così K.S. WEST, *West's Word Studies*, vol. 1, Eerdmans, Grand Rapids, 1973, qui a p. 229).

2. L'Unigenito Figlio di Dio

Al di là della “parabola dei vignaioli”, nel NT non esistono altri brani da cui, direttamente o indirettamente, possano essere tratti elementi a favore della presunta verità secondo cui Gesù Cristo sarebbe stato “l'unico Figlio di Dio”.

Vero è, però, che in taluni passi del vangelo di Giovanni viene detto in maniera chiara ed esplicita che Gesù Cristo era “l'unigenito Figlio di Dio”: quest'espressione, bisogna ammetterlo, potrebbe far pensare ad una qualche origine fisica di Dio Figlio, come se Egli fosse stato “generato” dal Padre, ma potrebbe far pensare anche al fatto che Gesù fosse l'unico Figlio di Dio.

Entrambe queste supposizioni sono errate e ciò è desumibile da un'analisi più approfondita dei testi originali. Come abbiamo accennato in precedenza, i brani scritturali in cui è dato rinvenire l'espressione “unigenito Figlio di Dio” si trovano tutti negli scritti giovannei e qui di seguito riportiamo i testi dei versetti di Gv 1:14,18; 3:16,18, ai quali aggiungiamo anche il passo di 1 Gv 4:9 :

“...E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi,
piena di grazia e di verità;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre...
...Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito Dio, che è nel seno del Padre,
è quello che l'ha fatto conoscere...
...Perché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio,
affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna...
...Chi crede in lui non è giudicato; chi non crede è già giudicato,
perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio...
...In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio:
che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo
affinché, per mezzo di lui, vivessimo”

In contrasto con tutte le versioni italiane e anche con la KJV³⁶, che traducono sempre “unigenito” il termine greco *monoghenès* presente in questi versetti, MacArthur si esprime nei seguenti termini chiari e forti: “Il vocabolo 'unigenito' è una traduzione errata del greco. La parola greca non deriva dal termine che significa 'generare', ma esprime esclusivamente l'idea di 'unico amato'. Indica dunque unicità, l'essere oggetto dell'amore del Padre come nessun altro. Con questa parola Giovanni mette in evidenza il carattere esclusivo del rapporto fra il Padre e il Figlio nella Deità”³⁷.

In effetti, un chiaro precedente in tal senso è fornito dal brano di Eb 11:17, nel quale si parla di Isacco come del figlio “unigenito” di Abramo, mentre sappiamo bene che egli era il

³⁶ Fa una relativa eccezione solo la NIV che legge “*the one and only*”, lasciando intendere che una possibile traduzione potrebbe essere “l'unico”...

³⁷ Queste sono parole, per l'appunto, di MacArthur, *op. cit.*, qui a pp. 1554s. Considerando la stretta e profonda relazione fra Dio Figlio e Dio Padre, unica nel suo genere, è meglio comprensibile la dichiarazione secondo cui Giovanni ha “*contemplato la Sua gloria come di unigenito dal Padre*”.

figlio della promessa, il figlio prediletto del patriarca ma non certo l'unico da lui generato, dal momento che quindici anni prima di lui era nato Ismaele (cfr Ge 16:1-16).

Piuttosto, ciò che rileva nell'uso di *monoghenès* in Gv 1:14 è che esso indica come Gesù avesse una relazione unica e incomparabile con Dio Padre e che Egli fosse anche "l'unico rappresentante dell'essenza e del carattere di Colui che lo aveva mandato"³⁸, in una relazione col Padre che era del tutto speciale, in quanto eterna e fuori dal tempo.

Questo ruolo speciale e unico di Gesù nel cuore del Padre è confermato da un inciso contenuto in Gv 1:18, laddove sta scritto che "l'unigenito Dio... è nel seno del Padre" (D, L e ND "unigenito Figlio"). Sono qui sottolineate, infatti, quell'amorevole intimità, quella fiducia assoluta e quella profonda conoscenza reciproca che hanno da sempre caratterizzato i rapporti esistenti all'interno delle persone della Deità le Quali, dall'eternità e per tutta l'eternità, sono una cosa sola per natura e per essenza. E neppure l'incarnazione del Figlio ha potuto interrompere questa relazione unica e straordinaria, che in quei trentatré anni è stata solo temporaneamente ed assai parzialmente modificata...³⁹

E la grandezza dell'amore di Dio Padre, rappresentata dal meraviglioso versetto di Gv 3:16, è ancora più sublime se solo consideriamo che Egli "ha dato il Suo unigenito Figlio", cioè ha donato, per noi uomini peccatori, Colui che Gli era più caro, il Suo tesoro più prezioso, la Sua gioia più grande. In tal senso allora, concordiamo con MacArthur che, rispetto alla traduzione "unigenito Figlio" ne propone una alternativa: "Figlio di un solo genere", ovvero "unico nel suo genere"⁴⁰.

Il versetto di Gv 3:18, naturalmente, è collegato al precedente v. 16 e sottolinea come la fede salvifica debba essere riposta "nel nome dell'unigenito Figlio di Dio". Ciò in quanto il sacrificio perfetto di Cristo ha cancellato ogni peccato: Lui è l'unico Salvatore, l'unico che può conferire una salvezza eterna per una perfetta purificazione dalle nostre iniquità!...

E ciò anche perchè tale sacrificio, cruento e insostituibile, è stato offerto non da una persona qualsiasi, ma dall'amato Figlio di Dio, dall'Iddio fatto uomo, dall'Unico in cui il Padre trova, trovava e troverà il suo diletto e la sua soddisfazione completa. Ecco perchè chi rifiuta di credere in quel Nome è già giudicato ed è già condannato per tutta l'eternità: Gesù Cristo è l'unico mezzo che Dio ha donato all'umanità affinché i nostri peccati siano cancellati⁴¹...

Possiamo comprendere, a questo punto, qualcosa di più del grande e indicibile dolore che Dio Padre dovette provare in quelle terribili sei ore in cui l'Unigenito Figlio stava

³⁸ In questi termini si esprime Vine, *op. cit.*, part 2, p. 447.

³⁹ Per queste considerazioni sul Gv 1:18 vedi Henry, *op. cit.*, vol. 10, p. 385; MacArthur, *op. cit.*, qui a p. 1555; e Vine, *op. cit.*, part 2, p. 447; nonchè R.G. STEWART, *L'evangelo secondo Giovanni*, ed. Claudiana, Firenze, 1923, rist. anast. Torino 1981, qui a p. 758; oltre a M.C. TENNEY, "John", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 9, 1981, qui a p. 34.

⁴⁰ Così si esprime, ancora, MacArthur, *op. cit.*, qui a p. 1562. Per gli altri commenti circa il brano di Gv 3:16 vedi Henry, *op. cit.*, vol. 10, p. 429; e Stewart, *op. cit.*, p. 791.

⁴¹ In relazione a quanto contenuto nel testo circa Gv 3:18, ho consultato i commenti di Henry, *op. cit.*, vol. 10, p. 431; di Stewart, *op. cit.*, p. 792; e di Vine, *op. cit.*, part 2, p. 448.

caricandosi di tutti i nostri peccati e stava soffrendo dolori indescrivibili... E chissà se tutte le citazioni bibliche sui figli unici, sempre caratterizzate da note tragiche e di sangue, sono così formulate anche per prepararci a meditare sulla tragedia più grande della storia, quella in cui Dio Padre offre in sacrificio Dio Figlio per amore delle Sue creature che si sono ribellate a Lui...

L'ultimo testo giovanneo, l'unico esterno al vangelo, è quello di 1 Gv 4:9, in cui viene evidenziato ulteriormente il forte legame tra l'eterno amore di Dio Padre per noi e la sua concreta manifestazione nell'aver "mandato il suo unigenito Figlio nel mondo", con la precipua finalità che il mondo, ovvero tutti gli uomini e tutte le donne di tutte le epoche possano essere salvati per mezzo di Lui.

Si è trattato di un dono meraviglioso, anzi unico e assolutamente irripetibile, perchè esso si è personificato addirittura nel Figlio di Dio, naturale e necessaria emanazione della gloria del Padre. E questo Figlio è chiamato "unigenito" solo "per ritrarre il rapporto unico del Figlio con il Padre, la sua preesistenza e la sua alterità rispetto a ciò che è creato. Il termine pone enfasi sull'unicità di Cristo, il quale non può essere paragonato a nessun altro"⁴².

3. Primogenito tra molti fratelli

Una volta compreso che Gesù non era Figlio "unico" di Dio, sarà più facile comprendere il senso profondo di un brano biblico come quello di Rm 8:29, dove troviamo scritto:

*"Perché quelli che ha prenosciuti, (Dio) li ha pure predestinati
ad essere conformi all'immagine del Figlio suo,
affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli"*

Gesù, dunque, non solo non era l'unico Figlio dell'Iddio onnipotente, ma dopo la Sua resurrezione è divenuto addirittura il "primogenito tra molti fratelli", cioè il Capo di una nuova creazione, la Primizia di un'umanità santa e gloriosa al cospetto di Dio, il Fratello maggiore di una lunga schiera di figli dell'Eterno, Colui che possiede il primato su tutti coloro che sono nati di nuovo e che sono entrati nella famiglia di Javè come figli adottivi (cfr Ef 1:5), i quali sono alla scuola del Signore proprio per essere conformati all'immagine di Cristo.

In tal senso, per Gesù non c'è molta differenza fra l'essere "unigenito" e l'essere "primogenito": in entrambi i casi, infatti, si tratta soprattutto di sottolineare la supremazia del Cristo⁴³ e, da questo punto di vista, si tratta di evidenziare anche la Sua unicità rispetto a

⁴² Queste sono parole di MacArthur, *op. cit.*, qui a p. 1981. Se il lettore volesse approfondire il brano di 1 Gv 4:9 suggeriamo la consultazione di Henry, *op. cit.*, vol. 12, p. 677; e di Vine, *op. cit.*, part 2, p. 448. Dal canto suo, Barker cita Bultmann che, commentando questo passo, afferma che qui *monogenès* serve come "predicato di valore e designa, allo stesso tempo, l'Unico e l'Amato" (così G.W. BARKER, "1,2,3 John", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 12, 1994, qui a p. 343).

⁴³ "Lo scopo preminente è l'onore di Gesù Cristo... e cioè che Cristo abbia l'onore di essere il grande modello, oltre che il grande principe, e in questo, come in tutte le altre cose, abbia la preminenza" (così si esprime Henry, *op. cit.*, vol. 11, qui a p. 596).

tutto il resto della creazione originaria e della nuova creazione, iniziata proprio con Lui⁴⁴.

E' degno di nota, peraltro, che il Gesù risorto fu il primo a chiamare *“miei fratelli”* i Suoi discepoli (Gv 20:17) fino a quel momento chiamati *“servi”* o al massimo *“amici”* (15:15). Sì, proprio quei discepoli che l'avevano abbandonato e che l'avevano lasciato solo a vivere i momenti tragici della Passione furono chiamati *“fratelli”*... per il semplice motivo che in Cristo non vi era, e non vi è tutt'oggi, alcuna vergogna nel chiamare *“fratelli”* uomini deboli e peccatori come me e come te (cfr Eb 2:11).

Anzi, al contrario: che gioia straordinaria sperimenta ogni giorno il Signore! Egli, che ha tanto sofferto sulla croce, ogni giorno si prende cura di tanti fratelli e di tante sorelle da condurre alla gloria (cfr Eb 2:10). Sì, Egli si prende cura proprio di quegli uomini e di quelle donne che sono stati rigenerati dallo Spirito Santo perchè il Suo sangue ha cancellato i loro peccati ed essi hanno ricevuto la Sua stessa natura divina...

Cari nella grazia, fermiamoci un attimo e riflettiamo un po'...

Tu, anche tu, sei nato di nuovo? Se è così, allora insieme, io e te, possiamo dire con assoluta certezza di fede che noi siamo la Sua gioia e che io e te siamo *“il frutto del tormento dell'anima sua”* (Is 53:11, Luzzi)...

Per la Sua grazia, noi siamo figli dello stesso Dio e Padre ma anche fratelli minori di un meraviglioso Primogenito...

Non è stupendo tutto ciò?

Non è forse motivo di una gioia ineffabile e gloriosa?

Non è forse una ragione più che sufficiente per dedicare tutta la nostra vita a questo straordinario Fratello Maggiore?

Grazie, Signore e Dio Padre, per averci mostrato questo tuo grande amore... Noi eravamo perduti, come pecore che vagavano inutilmente senza il loro Pastore... Ma ora siamo tornati al Pastore e Vescovo delle anime nostre e Tu ci hai inserito, solo per la Tua grazia sovrana, nella Tua meravigliosa e grandissima famiglia!

Grazie, Signore e Dio Figlio, che hai lasciato la gloria eterna nei cieli per annichilire Te stesso e venire in mezzo a noi... Oh, sublime realtà: Dio che si è fatto uomo!... Grazie, o Cristo, che ti sei caricato tutti i miei e i nostri peccati e così non sei più soltanto l'Unigenito Figlio di Dio ma anche il Primogenito tra molti fratelli... E tra quei *“fratelli”* ci sono anch'io e tutti coloro che sono stati lavati dei loro peccati dal tuo sangue, o Agnello di Dio!

Sì... Gloria a Te, Signore!

⁴⁴ Gesù Cristo, infatti, non ha preminenza soltanto nella Chiesa ma anche in tutta la creazione, essendo non solo il Primogenito dei credenti ma pure il *“primogenito di ogni creatura”* (Cl 1:15). In altre parole, Gesù ha il primato assoluto (v. 18) su tutti gli esseri creati, siano figli di Dio o soltanto creature di Dio; Egli stesso è il Creatore di tutti gli esseri viventi, visibili ed invisibili (v. 16) e tutte le cose sussistono in Lui (v. 17).

Bibliografia

1. G.W. BARKER, "1,2,3 John", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 12, 1994, pp. 292ss.
2. W. BAUER, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, ed. Chicago Press, Chicago, 1993.
3. F. BUCHSEL, voce "monoghenes", in *Theological Dictionary of the New Testament*, edito da G. Kittel e G. Friedrich, tradotto da G. Bromiley e condensato in un solo volume (cd. «Little Kittel»), ed. Eerdmans, Grand Rapids, 1992.
4. D.A. CARSON, "Matthew", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 8, 1990, pp. 3ss.
5. G. DEVOTO e G.C. OLI, voci varie, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, ed. Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1974.
6. A. EVEN-SHOSHAN, *A New Concordance of the Old Testament*, ed. Kiriath-Sefer, Gerusalemme, 1990.
7. C.L. FEINBERG, "Jeremiah", in *The Expositor's Bible Commentary*, edit. Gen. F. Gaebelin, vol. 6, pp. 412ss.
8. P.R. GILCHRIST, voce "yachid", in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 1, pp. 372s.
9. L.D. HAWK, voce "Son", in *The International Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1988, vol. 4, p. 570. A. RICCIARDI, voce "Figlio, Figli", in *Dizionario Biblico*, ed. Claudiana, Torino, 1984, qui a p. 237.
10. M. HENRY, *Commentario Biblico*, voll. 1-12, Hilka e I.P.C., Cento (Fe), 2004.
11. W.C. KAISER jr ed altri, *Hard Sayings of the Bible*, ed. InterVarsity Press, Downers Grove.
12. C. F. KEIL e F. DELITSCH, *Commentary on the Old Testament*, voll. 1-10, ed. Hendrickson, Peabody, 1996.
13. W.L. LIEFELD, "Luke", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 8, 1990, pp. 797ss.

14. J. MACARTHUR, *Note e commenti a "La Sacra Bibbia"* cd. "Nuova Riveduta", ed. Società Biblica di Ginevra, ed. 2007.
15. E.A. MARTENS, voce "ben", in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 1, p. 114.
16. H.K. MOULTON, *The Analytical Greek Lexicon Revised*, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1978.
17. E. NESTLE e K. ALAND, *Novum Testamentum Graece*, ed. Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, 1988.
18. A. RICCIARDI, voce "Figlio, Figli", in *Dizionario Biblico*, ed. Claudiana, Torino, 1984, p. 237.
19. J. H. SAILHAMER, "Genesis", in *The Expositor's Bible Commentary*, edit. Gen. F. Gaebelin, vol. 2, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1990, pp. 3ss.
20. E. SCHWEIZER, voce "huios – the NT", in *Theological Dictionary of the New Testament*, edito da G. Kittel e G. Friedrich, tradotto da G. Bromiley e condensato in un solo volume (cd. «Little Kittel»), ed. Eerdmans, Grand Rapids, 1992.
21. C.S. SPURGEON, *The Treasury of David*, ed. Hendrickson, Peabody, rist. anast. 1996, voll. 1-3.
22. R.G. STEWART, *L'evangelo secondo Giovanni*, ed. Claudiana, Firenze, 1923, rist. anast. Torino 1981.
23. R.G. STEWART, *L'evangelo secondo Luca*, ed. Claudiana, Firenze, 1911, rist. anast. Torino, 1987.
24. M.C. TENNEY, "John", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 9, 1981, pp. 3ss.
25. S.P. TREGELLES, *Gesenius' Hebrew and Chaldee Lexicon to the Old Testament*, ed. Baker Book House, Grand Rapids, 1979.
26. W.A. VANGEMEREN, "Psalms", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1991, vol. 5.
27. W.E. VINE, M. F. UNGER, W. WHITE jr, voci varie, *Vine's Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*, ed. Nelson, Nashville, 1996.
28. J.H. WALTON e V.H. MATTHEWS, *The IVP Bible Background Commentary. Genesis-Deuteronomy*, ed. InterVarsity Press, Downers Grove, Illinois, 1997.
29. W.W. WESSEL, "Mark", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 8, 1990, pp. 603ss.
30. K.S. WEST, *West's Word Studies*, vol. 1, ed. Eerdmans, Grand Rapids, 1973.
31. G. WIGRAM, *The Englishman's Greek Concordance of the New Testament*, ed. Hendrickson, Peabody, 1996.

Elenco dei brani citati

Per concludere, in questa pagina proponiamo l'elenco dei brani scritturali direttamente citati e variamente commentati in questo studio: nel complesso, essi sono n. 22, di cui n. 10 dall'AT e n. 12 dal NT. A fianco di ciascun passo citato, il lettore potrà rinvenire il numero della\e pagina\e oppure della nota (*n*) ove il brano stesso viene menzionato.

Ge 11:30	12	Sl 127:3-5	3	Lc 7:13-15	23 _s	Gv 3:18	29
Ge 13:15-16	12	Gr 6:26	19 _s	Lc 8:42 _{ss}	24 _s	Rm 8:29	31 _s
Ge 15:1-4	12 _s	Am 8:10	18 _s	Lc 9:38	25 _s	Eb 11:17-19	15 _n , 28 _s
Ge 22:2	14 _s	Za 12:10	20 _s	Gv 1:14	28 _s	1 Gv 4:9	30
Ge 22:12	15 _s	Mc 12:1-11	26 _s	Gv 1:18	29		
Gc 11:34-35	17	Lc 7:12	23	Gv 3:16	29		